L' ORLANDO FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO.

+++++++++++

EDIZIONE

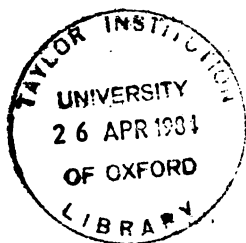
Formata sopra i Testi antichi più accreditati,

E

Principalmente sopra quello di VALGRISI *del* 1556.

TOMO SECONDO.

******

VENEZIA
1811.
VITARELLI.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Angelica, dall' orca liberata,
Coll' anello a Ruggier fugge davante;
Il qual in una selva mentre guata,
Vede una donna in braccio d' un gigante.
L' un segue, l' altro fugge; e via portata
Gli è la sua bella e cara Bradamante.
Orlando Olimpia dal rio mostro scioglie;
E quella Oberto poi prende per moglie.

1.

Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però, che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga,
Quando il piacer à in pronto: a guisa d'orso
Che dal mel non sì tosto si distolga,
Poichè gli n'è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

II.

Qual ragion fia, che'l buon Ruggier raffrene
Sì, che non voglia ora pigliar diletto
D'Angelica gentil che nuda tiene
Nel sòlitario e comodo bòschetto?
Di Bradàmante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E se ne gli sovvien pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima,

III.

Colla qual non saría stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,
E si traea l'altre arme impazíente;
Quando abbassando nel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezíoso anello
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

IV.

Questo è l'anel ch' ella portò già in Francia
La prima volta che fe quel cammino
Col fratel suo che v'arrecò la lancia
La qual fu poi d'Astolfo paladino.
Con questo fe gl'incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina;

V.

Con questo uscì invisibil della torre
Dove l'avea rinchiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così com' io?
Brunel sin nel giron gliel venne a torre;
Ch' Agramante d' averlo ebbe desío.
Da indi in quà sempre fortuna a sdegno
Ebbe costei, finchè le tolse il regno.

VI.

Or che sel vede, come ò detto, in mano,
Sì di stupore e d' allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Sel chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il sol quando la nube il vela,

VII.

Ruggier pur d' ogn' intorno riguardava,
E s' aggirava a cerco come un matto:
Ma poichè dell' anel si ricordava,
Scornato si rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la donna accusava di quell' atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

VIII.

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicea, che tu mi rendi?
Che più tosto involar vogli l'anello,
Ch'averlo in don? Perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello
E me ti dono; e come vuoi mi spendi,
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m'odi; e non rispondi.

IX.

Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n'andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l'aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella che s'era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andar, che giunse a un speco
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

X.

Quivi un vecchio pastor che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di quà, di là dall'antro erano stalle
Dove fuggiano il sol dal mezzogiorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

XI.

E circa il vespro, poichè rifrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo a' portamenti gai
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbe, e di quante fogge furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

XII.

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Che d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna trae fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

XIII.

Ruggiero intanto, poich'ebbe gran pezzo
Indarno atteso s'ella si scopriva,
E che s'avvide del su' error da sezzo,
Che non era vicina e non l'udiva;
Dove lasciato avea il cavallo avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salía in aria a più libero corso.

XIV.

Fu grave e mala giunta all' altro danno,
Vedersi anco restar senza l' augello.
Questo, non men che 'l femminile inganno,
Li preme il cor: ma più che questo e quello,
Li preme e fa sentir noioso affanno
L' aver perduto il prezioso anello;
Per le virtù non tanto, che 'n lui sono,
Quanto che fu della sua donna dono.

XV.

Oltremodo dolente, si ripose
Indosso l' arme, e lo scudo alle spalle.
Dal mar slungossi; e per le piagge erbose
Prese il cammin verso una larga valle,
Dove per mezzo all' alte selve ombrose
Vide il più largo e 'l più segnato calle.
Non molto va, ch' a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta:

XVI.

Strepito ascolta e spaventevol suono
D' arme percosse insieme; onde s' affretta
Tra pianta e pianta, e trova due che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s' ánno alcun riguardo nè perdono,
Per far, non so di che, dura vendetta.
L' uno è gigante, alla sembianza fiero;
Ardito l' altro e franco cavaliero.

XVII.

E questo collo scudo e colla spada,
Di quà, di là saltando, si difende
Perchè la mazza sopra non li cada,
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in sulla strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
E tosto inchina l'animo, e disía
Che vincitore il cavalier ne sia.

XVIII.

Non che per questo li dia alcuno aiuto;
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il cavalier caduto:
L'altro che 'l vide attonito giacere,
Per darli morte l'elmo gli dislaccia;
E fa sì, che Ruggier lo vede in faccia.

XIX.

Vede Ruggier della sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l'empio gigante:
Sì che a battaglia subito l'appella,
E colla spada nuda si fa innante;
Ma quel che nova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

XX.

E se l'arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor picciolo agnello,
O l'aquila portar nell'unghia torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che cogli occhi Ruggier lo segue appena.

XXI.

Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro, per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venía più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch'io ritorno a Orlando.
Che 'l fúlgor che portò già il re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Perchè mai più non si trovasse al mondo.

XXII.

Ma poco ci giovò: che 'l nimico empio
Dell'umana natura, il qual del telo
Fu l'inventor, ch'ebbe da quel l'esempio,
Ch'apre le nubi, e in terra vien dal cielo;
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un negromante,
Al tempo de' nostri avi, o poco innante.

XXIII.

La macchina infernal, di più di cento
Passi d'acqua ove ascosa stè molt' anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni
Assottigliando lor via più la mente,
Nè ritrovaron l'uso finalmente.

XXIV.

Italia e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo án poi la crudel arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto à la fornace accesa;
Bugia altri il ferro: e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio;

XXV.

Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l'arme ch' ái, fino alla spada;
E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi;
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

XXVI.

Come trovasti, o scelerata e brutta
Invenzíon, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier dell' arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore;
Non più la gagliardía, non più l' ardire
Per te può in campo al paragon venire;

XXVII.

Per te son giti ed anderan sotterra
Tanti signori, e cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra
Che 'l mondo, ma più Italia à messo in pianti:
Che s' io v' ò detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empj e maligni,
Chi immaginò sì abbominosi ordigni.

XXVIII.

E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavalier che in fretta
Brama trovarsi all' isola d' Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
* Son per vivanda al marin mostro date.

XXIX.

Ma quanto avea più fretta il paladino,
Tanto parea che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O nelle poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino;
E rimanea talvolta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d'ir girando all'orza.

XXX.

Fu volontà di Dio, che non venisse
Prima che 'l re d'Ibernia in quella parte,
Perchè con più facilità seguisse
Quel ch'udir vi farò fra poche carte.
Sopra l'isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: Or quì potrai fermarte,
E 'l battel darmi; che portar mi voglio
Senz' altra compagnía sopra lo scoglio.

XXXI.

E voglio la maggior gomona meco,
E l'ancora maggior ch'abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l'arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe in mare il paliscalmo seco,
Con tutto quel ch'era atto al suo disegno.
Tutte l'arme lasciò, fuorchè la spada;
E ver lo scoglio, sol, prese la strada.

XXXII.

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era nell' ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al sole
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

XXXIII.

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potría gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto,
Sì all' orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all' onde al basso,
Vede una donna, nuda come nacque,
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l'acque.

XXXIV.

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s' avvicina
Con gran disío di più notizia averne.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l' onde; ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto à quasi ascoso il mare.

XXXV.

Come d' oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l'onde. Orlando in se raccolto,
La mira altier; nè cangia cor nè volto.

XXXVI.

E come quel ch' avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l' orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L' áncora colla gómona in man prese;
Poi con gran cor l' orribil mostro attese.

XXXVII.

Tosto che l' orca s' accostò, e scoperse
Lui nello schifo con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch' entrato un uomo vi saría a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se l' immerse
Con quell' áncora in gola, e s' io non fallo,
Col battello anco; e l' áncora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle;

XXXVIII.

Sì che nè più si pon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, sospende,
Che subita ruina non lo copra
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all'altro l'áncora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando se non salta.

XXXIX.

Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di quà e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poichè son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca;
Così difender l'orca si potea
Dal paladin che nella gola avea.

XL.

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schene;
Or dentro vi s'attuffa, e colla pancia
Move dal fondo e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l'áncora fitta, e in mano prende
La fune che dall'áncora depende.

XLI.

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l'áncora a se, che 'n bocca stretta
Colle due punte il brutto mostro fiede.
L'orca a seguire il canape è costretta
Da quella forza ch'ogni forza eccede;
Da quella forza che più in una scossa
Tira, che in diece un argano far possa.

XLII.

Come toro salvatico ch' al corno
Gittar si senta un improvviso laccio,
Salta di quà e di là, s'aggira intorno,
Si colca e leva, e non può uscir d'impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L'orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e sciór non se ne puote.

XLIII.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar Rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percote l'onde,
Ch' insino al fondo le vedreste aprire:
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro sol; tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor ch' intorno s'ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

XLIV.

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mar esce;
E visto entrare e uscir dell' orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l'alto Oceano, obliando
Lo sparso gregge: e sì 'l tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel dì Nettuno in Etiopia corre.

XLV.

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sapendo
Dove, chi quà, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Che pel travaglio e per l'avuta pena,
Prima morì, che fosse in sull'arena.

XLVI.

Dell'isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant'opra riputar profana:
E dicean che sarebbe un novo torsi
Proteo nemico, e attizzar l'ira insana,
Da farli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l'antica guerra;

XLVII.

E che meglio sarà di chieder pace
Prima all'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà, quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà foco l'una all'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d'un cor nell'altro si diffonde
L'ira ch'Orlando vuol gittar nell'onde.

XLVIII.

Chi d'una fromba e chi d'un arco armato,
Chi d'asta, chi di spada, al lito acende;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato,
Gran meraviglia il paladin si prende:
Per l'orca uccisa ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

XLIX.

Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o Lituani,
Passando per la via poco temere
L'importuno abbaiar de' picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il paladin che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

L.

E ben si fece far subito piazza,
Che lor si volse, e Durindana prese.
S'avea creduto quella gente pazza,
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso li vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese:
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

LI.

Quel che d'Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n'uccise: e furo in tutto diece
Botte; o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando novo tumulto e novo grido
Fe risonar da un'altra parte il lido.

LII.

Mentre avea il paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parti nell'isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti.
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

LIII.

Nessun ripar fan gl' isolani, o poco:
Parte, ch' accolti son troppo improvviso;
Parte, che poca gente à il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L' aver fu messo a sacco; e messo foco
Fu nelle case: il popolo fu ucciso:
Le mura fur tutte adeguate al suolo:
Non fu lasciato vivo un capo solo.

LIV.

Orlando, come gli appartenga nulla
L' alto rumor, le strida e la ruina,
Viene a colei che sulla pietra brulla
Avea da divorar l' orca marina.
Guarda, e li par conoscer la fanciulla;
E più li pare, più che s' avvicina:
Li pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

LV.

Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno,
Che le fe Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari, e fu il medesmo giorno,
Che la portaro all' isola d' Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio: ma perch' ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non li parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

LVI.

Orlando domandò che iniqua sorte
L' avesse fatta all' isola venire
Di là dove lasciata col consorte
Lieta l'avea, quanto si può più dire.
Non so, disse ella, s' io v' ò, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire;
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

LVII.

Io v' ò da ringraziar ch' una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Che troppo saría enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio ch' io non pera;
Che morte sol può di miseria torme:
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d' ogni duol può trarmi.

LVIII.

Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l' avea tradita;
Che la lasciò sull' isola dormendo,
Donde ella poi fu dai corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S' andava in quella guisa che scolpita,
O dipinta è Díana nella fonte,
Che getta l' acqua ad Ateone in fronte;

LIX.

Che, quanto può, nasconde il petto e 'l ventre,
Più liberal dei fianchi e delle rene.
Brama Orlando, che in porto il suo legno entre;
Che lei che sciolta avea dalle catene;
Vorría coprir d'alcuna veste. Or mentre
Ch' a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il re d' Ibernia, ch' avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso;

LX.

E che nuotando un cavaliero er' ito
A porgli in gola un'áncora assai grave;
E che l'avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr' acqua nave.
Oberto per veder se riferito
Colui da chi l'à inteso, il vero gli ave,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

LXI.

Il re d' Ibernia, ancorchè fosse Orlando
Di sangue tinto, e d'acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì dell'orca in ch'era entrato tutto;
Pel conte l'andò pur raffigurando:
Tanto più che nell'animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nova,
Ch' altri ch' Orlando non faría tal prova.

LXII.

Lo conoscea perch'era stato infante
D' onore in Francia, e se n'era partito
Per pigliar la corona l' anno innante,
Del padre suo ch'era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch'era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a farli festa,
Trattasi la celata ch'avea in testa.

LXIII.

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il re, che 'l re di veder lui.
Poichè furo a iterar l' abbracciamento
Una o due volte tornati ambedui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu; dal perfido Bireno
Che via d'ogni altro lo dovea far meno.

LXIV.

Le prove li narrò, che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sostanzie tolte
Le furo; e al fin per lui morir volea:
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della donna, di lagrime eran pieni.

LXV.

Era il bel viso suo, quale esser suole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo:
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume;

LXVI.

E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l'à, tira di forza
Contra il garzon che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Che, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

LXVII.

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenzia, ch'anteporse
A quante n'avea il mondo potean forse.

LXVIII.

Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch' avorio a toccar molli
Le poppe ritondette: parean latte
Che fuor de' giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L'ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

LXIX.

I rilevati fianchi, e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava in vano?
Dirò in somma, che in lei dal capo al piede,
Quant'esser può beltà, tutta si vede.

LXX.

Se fosse stata nelle valli idée
Vista dal pastor frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quell'altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito saría nelle amiclée
Contrade esso a violar l'ospizio santo;
Ma detto avría: Con Menelao ti resta,
Elena, pur; ch' altra io non vo', che questa.

LXXI.

E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte e da chi un'altra tolse;
Non avea da torre altra che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

LXXII.

Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo; ch'io son certo
Che stato non saría mai così crudo,
Che l'avesse lasciata in quel deserto.
Ch' Oberto se n' accende, io vi concludo,
Tanto, che'l foco non può star coperto:
Si studia consolarla, e darle speme
Ch' uscirà in bene il mal ch' ora la preme:

LXXIII.

E le promette andar seco in Olanda;
Nè finchè nello stato la rimetta,
E ch' abbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda;
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di femminee veste.

LXXIV.

Bisogno non sarà, per trovar gonne,
Ch' a cercar fuor dell' isola si mande;
Ch' ogni dì se n' avea da quelle donne
Che dell' avido mostro eran vivande.
Non fe molto cercar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande;
E fe vestire Olimpia: e ben gl' increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

LXXV.

Ma nè sì bella seta o sì fin oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzia e senno,
Che potesse a costei parer decoro,
Se lo fesse Minerva o il Dio di Lenno;
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

LXXVI.

Per più rispetti il paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch' oltre che 'l re non lascerebbe assolto
Bireno andar di tanto tradimento;
Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento,
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v' era, alla sua donna aiuto.

LXXVII.

Ch'ella non v'era, si chiarì di corto:
Ma già non si chiarì se v'era stata;
Perchè ogni uomo nell'isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino;
Che fu per gire in Francia il suo cammino.

LXXVIII.

Appena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor che dietro alla sua donna il manda,
Di fermarvisi più non li concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al re, che servi le promesse:
Benchè non bisognasse; che le attenne
Molto più che di far non si convenne.

LXXIX.

Così fra pochi dì gente raccolse:
E fatto lega col re d'Inghilterra
E coll' altro di Scozia, li ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Ed a ribellione anco li volse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che li diè morte; nè però fu tale
La pena, ch' al delitto andasse eguale.

LXXX.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di contessa la fe gran regina.
Ma ritorniamo al paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì cammina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina:
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò addietro i venti e l'onde salse.

LXXXI.

Credo che'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto:
Ma fur sin da quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia s'or non le conto;
Perchè Orlando a far l'opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto:
Nè mai fu alcuno de' suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimonj appresso.

LXXXII.

Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poichè'l sol nell'animal discreto
Che portò Friso, illuminò la spera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D'Orlando usciron le mirabil prove
: vaghi fiori e coll'erbette nove.

LXXXIII.

Di piano in monte, e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne gía;
Quando all' entrar d'un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l'orecchie li fería.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
E donde viene il suon, ratto s'invía:
Ma differisco un'altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

Fine del Canto Undecimo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Orlando seguitando un cavaliero
Ch' Angelica, il suo ben, ne porta via,
Arriva ad un palazzo ove Ruggiero
Giunse insieme, e'l gigante in compagnia.
Orlando n' esce; ed è al litigio fiero
Con Ferraù che l' elmo suo desia.
Fa co' Pagani una lodevol prova;
Indi Isabella in una grotta trova.

I.

Cerere, poi che dalla madre idéa
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna etnéa
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle;
Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini,
E agli occhi danno, al fin svelse duo pini;

II.

E nel foco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan due serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valle, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare; e poichè tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

III.

Se in poter fosse stato Orlando pare
All' eleusina Dea, come in disío,
Non avría, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo, o stagno o rio,
O valle o monte o piano, o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo dell' eterno oblío;
Ma poichè 'l carro e i draghi non avea,
La gía cercando al meglio che potea.

IV.

L' à cercata per Francia: or s' apparecchia
Per Italia, cercarla e per Lamagna,
Per la nova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all' orecchia
Una voce venir, che par che piagna:
Si spinge innanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliero

V.

Che porta in braccio, e sull' arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; ed in soccorso appella
Il valoroso principe d'Anglante,
Che come mira la giovine bella,
Li par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e dintorno.

VI.

Non dico ch' ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch' egli tanto ama.
Egli che la sua donna e la sua dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall' ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama:
Richiama il cavaliero, e lo minaccia;
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

VII.

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che sarìa tardo a seguitarlo il vento.
L' un fugge, e l' altro caccia: le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

VIII.

Di varj marmi con sottil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d'oro
Colla donzella in braccio il cavaliero.
Dopo non molto, giunse Brigliadoro
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

IX.

Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di quà, corre di là; nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poichè i segreti d'ogni stanza bassa
À cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.

X.

D'oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla de' muri appar, nè de' pareti;
Che quelli, e 'l suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascosi e da tappeti.
Di su, di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica o quel ladro
Che n'à portato il bel viso leggiadro.

XI.

E mentre or quinci, or quindi in vano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch' andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

XII.

Tutti cercando il van, tutti li danno
Colpa di furto alcun che lor fatt' abbia.
Del destrier che gli à tolto, altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d' altro l' accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intere e i mesi.

XIII.

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra se: Qui in dimorar potrei
Gittare il tempo e la fatica in vano:
E potría il ladro aver tratta costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

XIV.

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino
Per veder s' orma appare, o da man destra
O da sinistra, di novo cammino;
Si sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Li pare udire, e par che miri il viso
Che l'à da quel che fu, tanto diviso.

XV.

Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo li dica: Aita, aita;
La mia virginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita!
Più presto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

XVI.

Queste parole una ed un' altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passíone e con fatica molta,
Ma temperata pur d' alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d'Angelica à sembianza,
(E s'egli è da una parte, suona altronde)
Che chieggia aiuto; e non sa trovar donde.

XVII.

Ma tornando a Ruggier ch'io lasciai quando
Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch' arrivò quì dove Orlando
Dianzi arrivò, se'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

XVIII.

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le logge mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci, or quindi aggira:
Di su, di giù va molte volte, e riede;
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa immaginar dove sì tosto
Colla donna il fellon si sia nascosto.

XIX.

Poichè revisto à quattro volte e cinque
Di su, di giù camere e logge e sale,
Pur di novo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin che sian nelle propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe ritornar anco.

XX.

Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch'andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per se brama e desía.

XXI.

Questo era un novo e disusato incanto
Ch' avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal influsso n' andasse da canto,
L' influsso ch' a morir giovene il mena.
Dopo il castel d' acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

XXII.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia án maggior fama,
Acciocchè di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

XXIII.

Ma torniamo ad Angelica che seco
Avendo quell'anel mirabil tanto,
Che in bocca a veder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l'assicura dall'incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

XXIV.

Orlando volentieri, o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnía: non ch'ella
Più caro avesse l'un, che l'altro amante;
Anzi di par fu a' lor desíi ribella:
Ma dovendo, per gitsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnía bisogno avea, e di guida;
Nè potea aver con altri la più fida.

XXV.

Or l'uno, or l'altro andò molto cercando,
Prima ch'indizio ne trovasse o spia;
Quando in cittade, e quando in valle, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invía,
Con Ruggier, con Gradasso ed altri molti
Che v'avea Atlante in strano intrico avvolti.

XXVI.

Quivi entra, che veder non la può il mago;
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello:
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare in van per quello ostello.
Vede come fingendo la sua imago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.
Chi tor debba di lor, molto rivolve
Nel suo pensier; nè ben se ne risolve.

XXVII.

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando, o il re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi:
Ma se sua guida il fa, sel fa signore;
Ch'ella non vede come poi l' abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

XXVIII.

Ma il Circasso depor quando le piaccia
Potrà, se ben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch' ella il faccia
Sua scorta, e mostri averli fede e zelo.
L' anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch' Orlando e Ferraù le sopravvenne.

XXIX.

Le sopravvenne Ferraù ed Orlando;
Che l'uno e l'altro parimente giva
Di su, di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch'era lor diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gl'impediva;
Perchè l'anel ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogni disegno vano.

XXX.

L'usbergo indosso aveano, e l'elmo in testa
Duo di questi guerrier dei quali io canto:
Nè notte o dì, da poi ch'entraro in questa
Stanza, gli aveano mai messi da canto;
Che facile a portar, come la vesta,
Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè volea avere elmetto,

XXXI.

Finchè quel non avea, che 'l paladino
Tolse Orlando al fratel del re Troiano;
Ch'allora lo giurò, che l'elmo fino
Cercò dell'Argalía nel fiume in vano:
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre là dentro foro.

XXXII.

Era così incantato quello albergo,
Che insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo,
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli colla sella al tergo,
Pendendo i morsi dall'arcion, pasceansi
In una stanza che presso all' uscita
D' orzo e di paglia sempre era fornita.

XXXIII.

Atlante riparar non sa nè puote,
Che in sella non rimontino i guerrieri
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All'auree chiome ed a' begli occhi neri
Della donzella che in fuga percote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnía,
Che forse tolti un dopo l' altro avría.

XXXIV.

E poichè dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contra lor l' incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel che le schivò più d' un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea:
Donde lor sparve subito dagli occhi;
E gli lasciò come insensati e sciocchi.

XXXV.

Comechè fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch' a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron nell' ultimo Levante;
Le vennero ambedue subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno instante:
E senza più obbligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastar per ambedue il suo anello.

XXXVI.

Volgon pel bosco or quinci, or quindi in fretta
Quegli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe a cui dava la caccia,
Che d' improvviso in qualche tana stretta,
O in folta macchia o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

XXXVII.

Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i cavalier, che la donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Che non se ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada;
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

XXXVIII.

Giunti che fur correndo, ove i sentieri
A perdersi venian nella foresta;
E cominciar per l'erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferraù che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir colla corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

XXXIX.

Tornate addietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner quì morti:
Nè in amar nè in séguir la donna mia
Si creda alcùn, che compagnía comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potría
Più dir costui, s' ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane
Che da conocchie mai traesser lane?

XL.

Poi volto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
S'io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel ch'ái detto, s' ái ben detto o male,
Senz' altro indugio accorger ti farei.
Disse il Pagan: Di quel ch'a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambedue per far son buono
Quel che detto ò, senza elmo come sono.

XLI.

Deh, disse Orlando al re di Circassía,
In mio servigio a costui l' elmo presta,
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzía;
Ch' altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il re: Chi più pazzo saría?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch' io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

XLII.

Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Che tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò finchè non ò quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

XLIII.

Dunque, rispose sorridendo il conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d' Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l' elmo, ma daresti
L' altre arme a lui di patto, che tu vesti.

XLIV.

Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fiate e molte ò così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indosso n'avea, non che l'elmetto.
E s'io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s'aveano in petto.
Non n'ebbi, già fu, voglia; or l'åggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

XLV.

Non potè aver più pazienza Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me coll' arme in mano?
Quel paladin di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per torre a te l'altr'arme.

XLVI.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse,
E lo sospese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

XLVII.

Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l' arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto il mondo un altro paro
Che più di questo avesse ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Nè l'un nè l' altro si potea ferire.

XLVIII.

Ch' abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuorchè là dove l'alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato.
E finchè del sepolcro il tetro limo
La faccia li coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

XLIX.

Era egualmente il principe d'Anglante
Tutto fatato, fuorchè in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor, più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l'uno e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle battaglie armato.

L.

S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista e di spavento piena.
Ferraù, quando punge e quando taglia;
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d'Orlando, o piastra o maglia
E schioda e rompe ed apre e a strazio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente;

LI.

Che intanto il re di Circassia, stimando
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poich'attaccati Ferraù ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea che la donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse:
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonio sola.

LII.

Poichè orribil, come era, e spaventosa
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa
Così dall'un, come dall'altro canto;
Di veder novità volonterosa,
Disegnò l'elmo tor per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

LIII.

À ben di darlo al conte intenzione;
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone;
E sta a mirare i cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone:
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch' alcun di lor v' avesse mente;
Sì l'uno e l'altro era nell'ira ardente.

LIV.

Ma Ferraù che prima v' ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n' à da male accorti e sciocchi
Trattati il cavalier ch' era con nui!
Che premio fia, ch' al vincitor più tocchi,
Se 'l bell' elmo involato n' à costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
Non vede l'elmo; e tutto avvampa d' ira.

LV.

E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l cavalier che dianzi era con loro,
Se lo portasse: onde la briglia torse,
E fe sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù che del campo il vide torse,
Li venne dietro; e poichè giunti foro
Dove nell' erba appar l' orma novella
Ch' avea fatto il Circasso e la donzella,

LVI.

Prese il sentiero alla sinistra il conte
Verso una valle ove il Circasso er' ito;
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch' ognun che passa, alle fresche ombre invita;
Nè senza ber, mai lascia far partita.

LVII.

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch' alcun le sopravvegna:
E per lo sacro anel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in sull' erbose sponde
Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar perchè si pasca.

LVIII.

Il cavalier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge.
Non l' à sì tosto Angelica veduto,
Che li dispare, e la cavalla punge.
L'elmo che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può; che troppo resta lunge.
Come il Pagan d' Angelica s' accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

LIX.

Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante;
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte
U' nell'erba giacea l'elmo del conte.

LX.

Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch'avea scritte nell'orlo,
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fe deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo;
Che non lasciò, pel duol ch'avea, di torlo:
Pel duol ch'avea di quella che gli sparve
Come sparir soglion notturne larve.

LXI.

Poichè allacciato s'à il buon elmo in testa,
Avviso gli è, che a contentarsi appieno,
Sol ritrovare Angelica li resta,
Che gli appare e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta:
E poichè ogni speranza venne meno,
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi;

LXII.

Temperando il dolor che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto
Che fu d'Orlando, come avea giurato.
Dal conte, poichè 'l certo li fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato;
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita li tolse.

LXIII.

Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Che dell'elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch'a me far non spetta,
Tra se dicea, levato ò l'elmo al conte:
Quest'è, pel primo, merito assai buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

LXIV.

Con buona intenzíone (e sallo Dio,
Benchè diverso e tristo effetto segua)
Io levai l'elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a tregua;
E non, che per mio mezzo il suo desío
Questo brutto Spagnuolo oggi consegua.
Così di se s'andava lamentando
D'aver dell'elmo suo privato Orlando.

LXV.

Sdegnata e mal contenta, la via prese,
Che le parea miglior, verso Oriente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.

LXVI.

Ma non dirò d'Angelica or più innante;
Che molte cose ò da narrarvi prima:
Nè sono a Ferraù nè a Sacripante,
Sin a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il principe d'Anglante,
Che di se vuol che innanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran desío di che a fin mai non venne.

LXVII.

Alla prima città ch'egli ritrova,
(Perchè d'andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s'à debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova;
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto, seguita l'inchiesta;
Nè notte o giorno, o pioggia o sol l'arresta.

LXVIII.

Era nell' ora che traea i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo;
E l' Aurora di fior vermigli e gialli
Venía spargendo d'ogn' intorno il cielo;
E lasciato le Stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

LXIX.

In due squadre incontrossi: e Manilardo
Ne reggea l'una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d'aiuto;
Guidava l'altra sotto il suo stendardo
Il re di Tremisen, ch' era tenuto
Tra gli Affricani, cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

LXX.

Questi coll' altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch' avendo speso il re Agramante in vano,
Per espugnar Parigi, più d'un giorno;
Volse tentar l'assedio finalmente,
Poichè pigliar non lo potea altramente.

LXXI.

E per far questo, avea gente infinita:
Che oltre a quella che con lui giunt' era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'avea al soldo unita;
Che da Parigi insino alla riviera
D'Arli, con parte di Guascogna, (eccetto
Alcune rocche) avea tutto soggetto.

LXXII.

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tepid' onde,
E i prati di nove erbe, e gli arboscelli
A rivestirsi di tenere fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma;
Indi alle cose sue dar miglior forma.

LXXIII.

A questo effetto il re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venía,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d'ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne,
Come io v'ò detto, in questa compagnía,
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

LXXIV.

Come Alzirdo appressar vide quel conte
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio dell' arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

LXXV.

Era giovene Alzirdo ed arrogante,
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:
Meglio per lui se fosse in schiera stato;
Che nello scontro il principe d'Anglante
Lo fe cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno;
Che su non v'era chi reggesse il freno.

LXXVI.

Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d'ogn' intorno n'à l'aria ripiena,
Come si vede il giovene cadendo
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior de' cavalier gagliardi.

LXXVII.

Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l' orso scéso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran strider si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il conte, gridando: Addosso, addosso.

LXXVIII.

Lance, saette e spade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante;
Chi li percote colla mazza il tergo;
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel ch' al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l' arme tante
Quel che dentro alla mandra, all' aer cupo,
Il numer dell' agnelle estimi il lupo.

LXXIX.

Nuda avea in man quella fulminea spada
Che posto à tanti Saracini a morte.
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, à impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana, ove discende;

LXXX.

Nè vesta piena di cotone, o tele
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l' aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, varj, e tutti orribil volti;
E tra se dice: In man d' Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

LXXXI.

Una percossa appena l'altra aspetta.
Ben tosto comminciar tutti a fuggire:
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch' era sol credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi della stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi quà, chi colà sprona:
Nessun domanda se la strada è buona.

LXXXII.

Virtude andava intorno collo speglio
Che fa veder nell'anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui 'l sangue l' età, non l'ardir sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
Dico il re di Norizia: onde la lancia
Arrestò contra il paladin di Francia,

LXXXIII.

E la ruppe alla penna dello scudo
Del fiero conte che nulla si mosse.
Egli ch' avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'aiutò; che 'l ferro crudo
In man d'Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

LXXXIV.

Stordito, dell'arcion quel re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:
A tutti pare in sulle spalle averlo.
Come per l'aria ove án sì larga piazza,
Fuggon gli stormi dall' audace smerlo;
Così di quella squadra ormai disfatta,
Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

LXXXV.

Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Benchè li sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier dall' andar sempre è rimoto:
D'Angelica cercar fuorch' ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

LXXXVI.

Il suo cammin, di lei chiedendo spesso,
Or per li campi, or per le selve tenne:
E sì come era uscito di se stesso,
Uscì di strada, e a piè d'un monte venne,
Dove la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s'accosta,
Se quivi fosse Angelica riposta.

LXXXVII.

Come nel bosco dell'umil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati boschi e per via incerta;
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta:
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

LXXXVIII.

Verso quel raggio andando in fretta il conte,
Giunse ove nella selva si diffonde
Dall'angusto spiraglio di quel monte
Ch'una capace grotta in se nasconde;
E trovò innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

LXXXIX.

Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch' esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poichè legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra gli spessi rami, nella buca
Entra senza chiamar chi l' introduca.

XC.

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l' entrata non ne dava molta;
Ma ne veniva assai da una fenestra
Che porgea in un pertugio da man destra.

XCI.

In mezzo la spelonca, appresso a un foco
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al conte al primo sguardo avviso:
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico, parere un paradiso;
Bench' avea gli occhi di lagrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

XCII.

V'era una vecchia; e facean gran contese,
Come uso femminil spesso esser suole:
Ma come il conte nella grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole;
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

XCIII.

Gli è ver che si smarriro in faccia alquanto,
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

XCIV.

La vergine a fatica li rispose,
Interrotta da fervidi signozzi
Che dai coralli e dalle preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lagrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvien ch'alcuna se n'inghiozzi.
Piacciavi udir nell'altro canto il resto,
Signor; che tempo è omai di finir questo.

Fine del Canto Duodecimo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Racconta la mestissima Isabella
Ad Orlando, con faccia lagrimosa,
La fiera sua fortuna acerba e fella,
Che la teneva in quella grotta ascosa.
Uccide i malandrini Orlando; e quella
Seco ne mena afflitta e dolorosa.
Per liberar Ruggier va Bradamante;
E prigiona ella ancor resta d'Atlante.

I.

Ben furo avventurosi i cavalieri
Ch'erano a quella età, che nei valloni,
Nelle scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi e di leoni,
Trovavan quel che ne' palazzi altieri
Appena or trovar pon giudici buoni;
Donne che nella lor più fresca etade
Sien degne di aver titol di beltade.

II.

Di sopra vi narrai che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella;
E che le dimandò ch'ivi condotta
L'avesse. Or seguitando, dico ch'ella
(Poichè più d'un signozzo l'à interrotta)
Con dolce e soavissima favella
Al conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.

III.

Benchè io sia certa, dice, o cavaliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che quì m'à chiusa, spero
Che costeì ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio:
E che aspettar poss'io da lui più gioia,
Che si disponga un dì voler ch'io moia?

IV.

Isabella son io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Galizia:
Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno e di mestizia.
Colpa d'Amor; ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia:
Che dolcemente nei principj applaude;
E tesse di nascosto inganno e fraude.

V.

Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice;
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice
Che produsse quel mal che mi flagella;
E bench'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che te n'incresca.

VI.

Mio padre fe in Baiona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch'Amor così mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran re di Scozia era figliuolo;

VII.

Il qual poichè far prove in campo vidi
Miracolose di cavallería,
Fui presa del suo amore; e non m'avvidi,
Ch'io mi conobbi più non esser mia.
E pur, benchè 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasía
Ch'io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch'oggi sia al mondo.

VIII.

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse, amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poichè di vista ancor fummo disgiunti;
Che gli animi restar sempre congiunti:

IX.

Perocchè dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disío più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

X.

E perchè vieta la diversa fede,
Essendo egli cristiano, io saracina,
Ch' al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria che siede
Tra verdi campi a lato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

XI.

Li parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l'ordine che posto
Avea, di far la nostra vita lieta.
Appresso a santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galéa secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
E in mare e in terra mastro di battaglia:

XII.

Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch' egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al re di Francia astretto,
Mandería in vece sua questo Odorico
Che di tutti i fedeli amici eletto
S'avea per più fedele e per più amico;
E ben esser dovea, se i benefici
Sempre ánno forza d'acquistar gli amici.

XIII.

Verría costui sopra un naviglio armato,
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno desiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte accompagnato
Di gente valorosa all'acqua e all'armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

XIV.

Quindi fui tratta alla galéa spalmata,
Prima che la città n'avesse avvisi.
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi;
Parte cattiva meco fu menata.
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

XV.

Voltati sopra Mongia eramo appena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un Maestro ch' a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

XVI.

Non giova calar vele, e l'arbor sopra
Corsía legar, nè ruinar castella;
Che ci veggiam, mal grado, portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si avventò saetta.

XVII.

Vide il periglio il Biscaglino; e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso.
Ebbe ricorso subito al battello:
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser du' altri, e ne scendea un drappello
Se i primi scesi l'avesser concesso;
Ma colle spade li tenner discosto,
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

XVIII.

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdruscito:
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
All'eterna bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m'avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

XIX.

Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gioie e l'altre cose care,
Purchè la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s'abbia il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D'alcun sentier; nè intorno albergo appare,
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

XX.

Quivi il crudo tiranno Amor che sempre
D' ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale;
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Che quell' amico in chi Zerbin si crede,
Di disire arse, ed agghiacciò di fede.

XXI.

O che m' avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciasse il desiderio allora
Che l' agio n' ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre al fin l' ingordo su' appetito,
Ma prima da se torre un delli dui
Che nel battel campati eran con nui.

XXII.

Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu quando ad Odorico il diede.
Disse a costui, che biasmo era e difetto
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E lo pregò ch' innanti volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

XXIII.

Almonio che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All'altro finalmente si consiglia:
Sì, perchè tor non se lo sa d'appresso;
Sì, perchè avea gran confidenzia in esso.

XXIV.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch'io parlo, che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allevato
S'era con lui nelle medesme case.
Poter con lui comunicar l'ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch'ad amar saría più presto
Il piacer dell'amico, che l'onesto.

XXV.

Corebo che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e li contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all'uno e all'altro il core accese;
E colle spade nude ne fer segno.
Al trar de' ferri, io fui dalla paura
Volta a fuggir per l'alta selva oscura.

XXVI.

Odorico che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra;
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestogli Amor, (se'l mio creder non erra)
Perchè potesse giungermi, le penne;
E gl'insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi:

XXVII.

Ma tutto indarno; che fermata e certa
Più tosto era a morir, ch'a soddisfarli.
Poichè ogni prego, ogni lusinga esperta
Ebbe e minacce, e non potean giovarli;
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
Della fe ch' avea in lui Zerbino avuta,
E ch' io nelle sue man m'era creduta.

XXVIII.

Poichè gittar mi vidi i prieghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso;
E che più sempre cupido e villano,
A me venía come fàmelico orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Et adopraivi sino a l'ugne e il morso:
Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n' andavano alle stelle.

XXIX.

Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si doveano udir lungi una lega;
O pur ch' usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o annega;
Sopra il monte una turba apparir vidi:
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l' impresa, e voltasi a fuggire.

XXX.

Contra quel disleal mi fu aiutrice
Questa turba, Signor; ma a quella image
Che sovente in proverbio il volgo dice:
Cader della padella nelle brage.
Gli è ver ch' io non son stata sì infelice;
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch' abbiano víolata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

XXXI.

Ma perchè se mi serban, com' io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono
Che fu il mio vivo corpo quì sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Che già, per quanto ò da lor detti accolto,
M' án promessa e venduta a un mercadante
Che portare al soldan mi de' in Levante.

XXXII.

Così parlava la gentil donzella;
E spesso con singhiozzi e con sospiri
Interrompea l'angelica favella
Da movere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martíri;
Da venti uomini entrar nella spelonca
Armati chi di spiedo, e chi di ronca.

XXXIII.

Il primo d'essi, uom di spietato viso,
À solo un occhio, e sguardo scuro e bieco:
L'altro d'un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliero assiso
Colla vergine bella entro lo speco,
Volto a' compagni disse: Ecco augel novo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

XXXIV.

Poi disse al conte: Uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desiava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare alli bisogni miei.

XXXV.

Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito
Che non à mercadante in sua ragione.
Del foco ch'avea presso, indi rapito
Pien di foco e di fumo uno stizzone,
Trasse, e percosse il malandrino a caso
Dove confina colle ciglia il naso.

XXXVI.

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe nella sinistra;
Che quella parte misera li tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d'accecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti che co' suoi compagni
Fa star Caron dentro ai bollenti stagni.

XXXVII.

Nella spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spaziosa in quadro;
Che sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da se scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

XXXVIII.

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di che altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che dopo il verno al sol si goda e lisce.

XXXIX.

Nascono casi; e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un' altra non si può mover davanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un' altra ch' ebbe più propizj i santi,
Striscia fra l' èrbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poichè lo fece il valoroso Orlando.

XL.

Quei che la mensa o nulla o poco offese,
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese;
Ma nell' uscita il paladin si mette:
E poichè presi gli à senza contese,
Le man lor lega colla fune strette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

XLI.

Poi gli strascina fuor della spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando colla spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Che per purgare il mondo di quel morbo,
L'arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

XLII.

La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poichè restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e colle mani ai crini,
Per selve e boscherecci laberinti.
Dopo aspri e malagevoli cammini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a raccontar chi fosse,

XLIII.

E torno all'altra che si raccomanda
Al paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola:
E quindi, poich'uscì colla ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il paladino.

XLIV.

Senza trovar cosa che degna sia
D'istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch'or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro:
La figliuola d'Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

XLV.

La bella donna disiando in vano
Ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsilia ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano,
Per Linguadoca e per Provenza intorno:
Ed ella ben facea l'ufficio vero
Di savio duca, e d'ottimo guerriero.

XLVI.

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò nell'anel la medicina
Che sanò il cor ch'avea ferito Alcina.

XLVII.

Come a se ritornar senza il su' amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non à forza di tenersi in piede:
Ma la maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s'avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Quale aver suol chi buone nove apporta.

XLVIII.

Non temer (disse) di Ruggier, donzella;
Ch'è vivo e sano, e, come suol, t'adora:
Ma non è già 'n sua libertà; che quella
Pur gli à levata il tuo nemico ancora:
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Che se mi segui, io t'aprirò la via
Donde per te Ruggier libero fia.

XLIX.

E seguitò narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Che, simulando d'essa il viso bello,
Che cattiva parea del rio gigante,
Tratto l'avea nell'incantato ostello
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.

L.

A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel che per se brama ciascuno:
Donna, scudier, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran desire
Del ritrovar, che non ne san partire.

LI.

Come tu giungi, disse, in quella parte
Che giace presso all'incantata stanza,
Verrà l'incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciocchè tu per aiutarlo vada
Dove cogli altri poi ti tenga a bada.

LII.

Perchè gl'inganni in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non li dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
Nè dubitar perciò, che Ruggier moia;
Ma ben colui che ti dà tanta noia.

LIII.

Ti parrà duro assai, ben lo conosco,
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco
Farà l' incanto, e celeragli il vero.
Fermati, pria ch' io ti conduca al bosco,
Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero;
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lassi per viltà, che 'l mago viva.

LIV.

La valorosa giovane con questa
Intenzíon che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l' arme, ed a seguire è presta
Melissa; che sa ben quanto l' è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavía
Con parlar grato la noiosa via.

LV.

E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le ripetea ch' uscir dì lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e gloríosi semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch' avean per molti secoli a venire.

LVI.

Deh, come, o prudentissima mia scorta,
(Dicea alla maga l'inclita donzella)
Molti anni prima tu m' ái fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s' alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose.
E la cortese maga le rispose:

LVII.

Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d' imperadori e di gran regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri, e di dominj egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Che in arme i cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma incomparabil continenza.

LVIII.

E s' avrò da narrarti di ciascuna
Che nella stirpe tua sia d' onor degna,
Troppo sarà; ch' io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d' una
O di due coppie, acciocch' a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè nol dicesti,
Che l' immagini ancor vedute avresti?

LIX.

Della tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri e di bei studj amica,
Ch'io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica;
Liberale, magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede:

LX.

Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesía le porte.
S'un narrerà ch'al Taro, e nel Reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte;
L'altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d'Ulisse.

LXI.

Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch'io mi levai dal volgo,
Mi fe chiaro Merlin dal cavo sasso.
E se in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma, ch'ella avrà per dono
Della virtù e del ciel, ciò ch'è di buono.

LXII.

Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto:
Ch' essa non sol del ben che quaggiù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl' infelici andrà nel fondo.

LXIII.

E Moro e Sforza e Viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Dall' iperboree nevi ai lidi rubri,
Dall' Indo ai monti ch' al tuo mar via danno:
Lei morta, andran col regno degl' Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitude; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

LXIV.

Vi saranno altre ancor, ch' avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt' anni prima:
Di ch' una s' ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un' altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia nell' ausonio clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incensi e immagini votive.

LXV.

Dell' altre tacerò; che, come ò detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante:
Benchè per se ciascuna abbia suggetto
Degno ch' eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche e le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l'altre che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser ánno.

LXVI.

Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell'alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose
Forse perch' io 'l dovessi a te ridire,
Ò di parlarne non poco disire.

LXVII.

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d'onestade.
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversarj loro:
Ma infine avrà il suo male ampio ristoro.

LXVIII.

Dell' alta stirpe d' Aragona antica
Non tacerò la splendida regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar Greca o Latina;
Nè a cui fortuna più si mostri amica,
Poichè sarà dalla bontà divina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie: Alfonso, Ippolito e Isabella.

LXIX.

Costei sarà la saggia Leonora
Che nel tuo felice arbore s' innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa,
Lucrezia Borgia, di cui d' ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno?

LXX.

Qual lo stagno all' argento, il rame all' oro,
Il campestre papavere alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei ch' ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a quì famosa
Di singolar beltà, di gran prudenzia,
E d' ogni altra lodevole eccellenzia.

LXXI.

E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s' orneranno in toga e armati;
Perchè l' odor non se ne va sì in fretta,
Che in novo vaso, o buono o rio, si metta.

LXXII.

Non voglio che in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi il duodecimo re nata,
E dell' eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù che in donna mai sia stata,
Dappoichè 'l foco scalda, e l' acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

LXXIII.

Lungo sarà che d' Alda di Sansogna
Narri, o della contessa di Celano,
O di Bianca María di Catalogna,
O della figlia del re sicigliano,
O della bella Lippa da Bologna,
E d' altre; che s' io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non à prode.

LXXIV.

Poichè le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand' agio,
Più volte e più le replicò dell' arte
Ch' avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò poichè fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Perchè veduta non fosse da Atlante.

LXXV.

E la donzella di novo consiglia
Di quel che mille volte ormai l' à detto.
La lascia sola: e quella oltre a due miglia
Non cavalcò per un sentiero stretto,
Che vide quel ch' al suo Ruggier simiglia;
E due giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch' era vicino esser condotto a morte.

LXXVI.

Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero à tutti i segni,
Subito cangia in sospezion la fede,
Subito oblía tutti i suo' bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nova ingiuria e non intesi sdegni;
E cerchi far con disusata trama,
Che sia morto da lei che così l' ama.

LXXVII.

Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or cogli occhi veggio?
E s'or non veggio e non conosco lui,
Chi mai vedere o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrui,
Che la veduta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sol per se stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

LXXVIII.

Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l'un nimico e l'altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
Che si condusse all'incantate case;

LXXIX.

Delle quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte,
In van di su, di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L'incanto: e fatto avea l'incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e li favella;
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

LXXX.

Ma lasciam Bradamante: e non v' increșca
Udir che così resti in quell'incanto;
Che quando sarà il tempo ch'ella n'esca,
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or quà, or là più variata sia,
Meno a chi l' udirà noiosa fia.

LXXXI.

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch' io lavoro.
E però non vi spiaccia d' ascoltarme
Come fuor delle stanze il popol moro
Davanti al re Agramante à preso l'arme,
Che molto minacciando ai gigli d'oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:

LXXXII.

Perch' oltre i cavalieri, oltre i pedoni
Ch' al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna e di Libia e d' Etiopia;
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propria.
Per dare e capo ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

LXXXIII.

In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L'un signore in Ispagna, e l'altro mise
In Affrica, ove molti erano scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
É sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Nell'altro canto l'ordine e la mostra.

Fine del Canto Decimoterzo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Fatto avendo la mostra il re Agramante
Delle sue genti, egli s' avvede tardo,
Che con due schiere (il che non seppe avante)
Mancava insieme Alzirdo e Manilardo.
Va per trovar il gran signor d' Anglante,
E trova Doralice, Mandricardo.
Regge Michel di Rinaldo i vestigi,
Mentrechè i Mori assaltano Parigi.

I.

Nei molti assalti, e nei crudel conflitti
Ch' avuti avea con Francia Affrica e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi e gran baron ch' eran lor tolti.

II.

Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di ch'aver sempre lagrimose ciglia
Ravenna deve, a questa s'assimiglia:

III.

Quando cedendo Morini e Piccardi,
L'esercito normando e l'aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nimico ispano;
Seguendo voi que' giovani gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L'else indorate, e gl'indorati sproni.

IV.

Con sì animosi petti che vi fôro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche ghiande d'oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio,
Ch'a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il giglio.
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
L'aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

V.

La gran colonna del nome romano,
Che voi prendeste, e che serbaste intiera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n' ingrassa il campo ravegnano,
E quanta se n' andò senza bandiera
D' Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.

VI.

Quella vittoria fu più di conforto,
Che d' allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il capitan di Francia e dell' impresa;
E seco avere una procella assorto
Tanti principi illustri, ch' a difesa
De' regni lor, de' lor confederati,
Di quà dalle fredde Alpi eran passati.

VII.

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce.
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi e l' angosce
Che in vesta bruna, e lagrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

VIII.

Bisogna che provveggia il re Luigi
Di novi capitani alle sue squadre,
Che per onor dell'aurea fiordiligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore e frati, e bianchi e neri e bigi,
Violato ànno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

IX.

O misera Ravenna, t'era meglio
Ch' al vincitor non fessi resistenza;
Far ch' a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Rimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Trivulzio veglio,
Ch'insegni a questi tuoi più continenza;
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sien per tutta Italia morti.

X.

Come di capitani bisogn'ora,
Che 'l re di Francia al campo suo provveggia;
Così Marsilio ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno fe dimora,
Vuol che in campagna all' ordine si veggia;
Perchè vedendo, ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

XI.

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van colla bandiera.
Dopo vien senza il suo re Folvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo re ispano
Álle dato Isolier per capitano.

XII.

Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
À seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato án Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

XIII.

Stordilano e Tessira e Baricondo,
L'un dòpo l' altro mòstra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubbidíente.
Fu d' Ulisbona re (tolto dal mondo
Larbin) Tessira, di Larbin parente.
Poi vien Galizia che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

XIV.

Quei di Toledo, e quei di Calatrava,
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadíana, e bee della riviera,
L' audace Matalista governava:
Bianzardin quei d' Asturga in una schiera
Con quei di Salamanca e di Piagenza,
D' Avila, di Zamorra e di Palenza.

XV.

Di quei di Saragosa e della corte
Del re Marsilio, à Ferraù il governo:
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino e Baliverno,
Malzarise e Morgante, ch' una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Che, poichè i regni lor lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

XVI.

In questa è di Marsilio il gran bastardo,
Follicon d' Almería, con Doriconte,
Bavarte, l' Argalifa ed Analardo,
Ed Archidante il sagontino conte,
E l' Ammirante e Langhiran gagliardo,
E Malagur ch' avea l' astuzie pronte,
Ed altri ed altri de' quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

XVII.

Poichè passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante,
Colla sua squadra apparve alla campagna
Il re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol ch'una femmina si vanti
D'aver ucciso il re de' Garamanti.

XVIII.

Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch'Argosto morto abbandonò in Guascogna.
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge e sogna.
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse;
E dove uopo ne fu, guida li messe.

XIX.

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana,
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Che, poichè nella selva non lontana
Dal castel ch'ebbe Atlante in cima al sasso,
Li fu tolto l'anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al re Agramante:

XX.

E se'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch' all' arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al re del vero,
Avrebbe dato in sulle forche un crollo.
Mutò a preghi di molti il re pensiero;
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Al primo error; che poi giurò impiccarlo.

XXI.

Sì ch'avea causa di venir Brunello
Con viso mesto e colla testa china.
Seguía poi Farurante; e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venía Libanio appresso, il re novello:
La gente era con lui di Costantina;
Perocchè la corona e il baston d'oro
Gli à dato il re, che fu di Pinadoro.

XXII.

Colla gente d' Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta:
Ne vien coi Nasamoni Pulíano.
Quelli d' Amonia il re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizáno.
Da Finaduro è l' altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco.
Balastro à quei che fur del re Tardocco.

XXIII.

Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla,
Seguono; e questa à 'l suo signore antico:
Quella n'è priva; e però il re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così della gente d'Almansilla,
Ch'ebbe Tanfirfon, fe re Caico:
Diè quella di Getulia a Rimedonte.
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

XXIV.

Quell' altra schiera è la gente di Bolga:
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch' abbia esercito più saldo
Dell'altra con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

XXV.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il re d'Algieri,
Rodomonte di Sarza, che condotto
Di novo avea pedoni e cavalieri;
Che, mentre il sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Affrica mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

XXVI.

Non avea il campo d' Affrica più forte,
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch' avea seguito in Francia questi dui:
E più d' ogni altro che facesse mostra,
Era nimico della fede nostra.

XXVII.

Vien Prusione, il re dell' Alvaracchie;
Poi quel della Zumara, Dardinello.
Non so s' abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manco ed importuno augello
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l' ora
Che l' uno e l' altro in quella pugna mora.

XXVIII.

In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero al fin li fu condutto
Del re di Tremisen, che narrò il tutto.

XXIX.

E gli narrò ch' Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo.
Signor, diss' egli, il cavalier gagliardo
Ch' ucciso à i nostri, ucciso avría il tuo campo,
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me ch' appena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

XXX.

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del re d' Affrica un signore,
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante,
Di più forza di lui, nè di più core.
Li facea grande onore il re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaría del re Agrican gagliardo.
Suo nome era il feroce Mandricardo.

XXXI.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empía;
Ma lo facea più d' altro glorioso,
Ch' al castel della fata di Soría
L' usbergo avea acquistato luminoso,
Ch' Ettor troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

XXXII.

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlare, alzò l' ardita faccia;
E si dispose andar immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d'alcun stima non faccia,
O perchè tema, se'l pensier palesa,
Ch' un altro innanzi a lui pigli l'impresa.

XXXIII.

Allo scudier fe dimandar come era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero; e non à alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiero;
Che, come dentro l' animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

XXXIV.

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; ed era nato
Di frisa madre, e d' un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dell'arme nere.

XXXV.

Molta incontrò della paurosa gente
Che dalle man d' Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Che innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita;
Ancor per la paura che avuta ánno,
Pallidi, muti ed insensati vanno.

XXXVI.

Non fe lungo cammin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano;
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur racconte innanzi al re affricano.
Or mira questi, or quelli morti; e move,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch' egli porta
Al cavalier ch' avea la gente morta.

XXXVII.

Come lupo o mastin ch' ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l' ossa e l' ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda in vano il teschio che non ugne:
Così fa il crudel barbaro in que' piani.
Per duol bestemmia; e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

XXXVIII.

Quel giorno, e mezzo l' altro segue incerto
Il cavalier del negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d' ombre coperto,
Che sì di un alto fonte si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto,
Dove l' acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Otricoli il Tevere circonda.

XXXIX.

Dove entrar si potea, coll' arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D' oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio.

XL.

Dal nostro re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola,
La quale al re di Sarza è maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch' or s' ode sola,
Avanti al padre fra l' ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

XLI.

Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova:
Se quella gente o bene o mal difende
La donna alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei, per quanto se n'intende,
È bella; e di saperlo ora mi giova:
A lei mi mena, o falla qui venire;
Ch' altrove mi convien subito gire.

XLII.

Esser per certo dai paese solenne,
Rispose il Granatin; nè più li disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Coll' asta bassa, e il petto li trafisse;
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L' asta ricovra il figlio d' Agricane,
Perchè altro da ferir non li rimane.

XLIII.

Non porta spada nè baston; che quando
L' arme acquistò, che fur d' Ettor troiano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Li convenne giurar (nè giurò in vano)
Che finchè non toglies quella d' Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano.
Durindana ch' Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

XLIV.

Grande è l' ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E colla lancia si cacciò tra loro.
Chi l' asta abbassa, e chi tra' fuor la spada;
E d' ogn' intorno subito li foro.
Egli ne fece morire una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

XLV.

Rotta che se la vede, il gran troncone
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra Filistei l' ebreo Sansone
Colla mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.

LXVI.

Corrono a morte quei miseri a gara:
Nè perchè cada l' un, l' altro andar cessa;
Che la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d' asta fessa;
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti come bisce o rane.

XLVII.

Ma poichè a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l' avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se li porti,
Il Saracin crudel non può patire
Ch' alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba colla vita.

XLVIII.

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il foco
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

XLIX.

Posciach' egli restar vede l' entrata
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via che di novo era segnata
Nell' erba, al suon de' rammarichi ch' ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove li dà, torcendo, il fiume porta.

L.

E Doralice in mezzo il prato vide,
(Che così nome la donzella avea)
La qual soffolta dall' antico piede
D' un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea che insieme
Dell' altrui mal si duole, e del suo teme.

LI.

Crebbe il timor come venir lo vide
Di sangue brutto, e con faccia empia oscura;
E 'l grido sino al ciel l' aria divide,
Di se e della sua gente per paura;
Che oltre i cavalier, v' erano guide
Che della bella infante aveano cura
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

LII.

Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non à paragone in tutta Spagna,
E ch' à nel pianto (or ch' esser de' nel riso!)
Tesa d' Amor l' inestricabil ragna;
Non sa se vive o in terra o in paradiso:
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

LIII.

A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volgere quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo cammino.

LIV.

Donne e donzelle e vecchi ed altra gente,
Ch'eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: Assai da me fia accompagnata:
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: addio brigata.
Così non li potendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n'andaro;

LV.

Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quant' ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

LVI.

Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli à posta innanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch' abbia la fretta ch' avea dianzi.
Correva dianzi: or viene ad agio e lento;
E pensa tuttavia dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco
Per esalar tanto amoroso foco.

LVII.

Tuttavolta conforta Doralice
Ch' avea di pianto e gli occhi e'l viso molle:
Compone e finge molte cose; e dice
Che per fama gran tempo ben le volle,
E che la patria, e il suo regno felice
Che'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

LVIII.

Se per amar l' uom deve esser amato,
Merito il vostro amor; che v'ò amat'io;
Se per stirpe, di me chi è meglio nato;
Che 'l possente Agrican fu il padre mio?
Se per ricchezze, chi à di me più stato;
Che di dominio io cedo solo a Dio?
Se per valor, credo oggi avere esperto
Ch' esser amato per valore io merto.

LIX.

Queste parole ed altre assai ch' Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolar il core
Della donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l'anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza
A dar più grata al novo amante udienza;

LX.

Poi con risposte più benigne molto
A mostrarglisi affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese:
Onde il Pagan che dallo stral fu colto
Altre volte d' Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non saría a' suoi desir sempre ribella.

LXI.

Con questa compagnía lieto e gioioso,
Che sì gli satisfa, sì gli diletta,
Essendo presso all'ora ch' a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto ch' udì sonar zufoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

LXII.

Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più comoda, che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella
Tanto, che si chiamar di lui contenti;
Che non pur per cittadi e per castella,
Ma per tugurj ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.

LXIII.

Quel che fosse di poi fatto all' oscuro
Tra Doralice e il figlio d' Agricane,
Appunto raccontar non m' assicuro;
Sì ch' al giudicio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d' accordo furo;
Che si levar più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

LXIV.

Indi d' uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro al fin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia, mal si presume;
Limpido e chiaro sì, che in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella
Trovar due cavalieri e una donzella.

LXV.

Or l' alta fantasía ch' un sentier solo
Non vuol ch' i' segua ognor, quindi mi guida;
E mi ritorna ove il moresco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida,
Dintorno al padiglione ove il figliuolo
Del re Troiano il santo imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

LXVI.

Venuto ad Agramante era all' orecchio,
Che già gl' Inglesi avean passato il mare:
Però Marsilio e il re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possano espugnare.
Ponno esser certi che più non s' espugna,
Se nol fan prima che l' aiuto giugna.

LXVII.

Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed assi e travi e vimine contesto,
Che le poteano a diversi usi porre;
E navi e ponti: e più facea che 'l resto,
Il primo e 'l secondo ordine disporre
A dar l' assalto; ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

LXVIII.

L'imperatore il dì che 'l dì precesse
Della battaglia, fe dentro a Parigi
Per tutto celebrar ufficj e messe
A preti e frati bianchi, neri e bigi;
E le genti che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl'inimici stigi,
Tutte comunicar, non altramente
Ch'avessino a morire il dì seguente.

LXIX.

Ed egli tra baroni e paladini,
Principi ed oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini,
Disse: Signor, bench' io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà, per mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire:

LXX.

E s'egli è tuo voler ch'egli patisca,
E ch' abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nimici;
Che quando lor d'uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d' esser tuo' amici,
I Pagani diran che nulla puoi,
Che perir lasci i partegiani tuoi.

LXXI.

È per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti; che son quelle
Che 'l tuo sepolcro ánno purgato e mondo
Da' brutti cani, e la tua santa chiesa
Colli vicarj suoi spesso difesa.

LXXII.

So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d'un' oncia;
Nè dovemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia:
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

LXXIII.

Così dicea l'imperator devoto,
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri preghi, e convenevol voto
Al gran bisogno e all' alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto voto;
Perocchè 'l Genio suo, l' angel migliore,
I preghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

LXXIV.

E furo altri infiniti in quello instante
Da tali messaggier portati a Dio;
Che come gli accoltar l'anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte mirato il sempiterno Amante,
E li mostraro il comun lor disío,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo cristian che chiede aita.

LXXV.

E la Bontà ineffabile che in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno che venga a se l'angel Michele.
Va, gli disse, all' esercito cristiano
Che dianzi in Piccardía calò le vele,
E al muro di Parigi l'appresenta
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.

LXXVI.

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch'egli ben provveder con ottima arte
Saprà, di quanto provveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l'esca e il focil seco prenda,
E nel campo de' Mori il foco accenda;

LXXVII.

E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizzanie e tante liti,
Che combattano insieme: ed altri morti,
Altri presi ne sieno, altri feriti;
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor re poco di lor s' aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto angel; ma dal ciel vola.

LXXVIII.

Dovunque drizza Michel angel l' ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Li gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

LXXIX.

Vien scorrendo ov' egli abiti, ov' egli usi;
E si accordano infin tutti i pensieri,
Che de' frati e de' monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove ánno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

LXXX.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch' ancor Pace vi fosse,
Quíete e Carità, sicuro tenne.
Ma dalla opiníon sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
Che non v'abita più, fuor che in iscritto.

LXXXI.

Nè Pietà, nè Quíete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma nell' antica etade;
Che le cacciar Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l'angel si ammíra.
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch' anco la Discordia v' era;

LXXXII.

Quella che gli avea detto il Padre eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d'averno,
Che si credea che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo novo inferno
(Chi 'l credería!) tra santi ufficj e messe.
Par di strano a Michel, ch' ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

LXXXIII.

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali ed infinite,
Ch' or la coprono, or no; che i passi e 'l vento
Le gíano aprendo, ch' erano sdruscite.
I crini avea qual d' oro e qual d' argento,
E neri e bigi; e aver pareano lite:
Altri in treccià, altri in nastro eran raccolti;
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

LXXXIV.

Di citatorie piene e di libelli,
D' esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nella città sicure.
Avea dietro e dinanzi e d' ambi i lati,
Notai, procuratori ed avvocati.

LXXXV.

La chiama a se Michele, e le comanda
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nova le domanda:
Facilmente esser può ch' essa n' intenda,
Sì come quella ch' accendendo fochi
Di quà e di là va per diversi lochi.

LXXXVI.

Rispose la Discordia: Io non ò a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l' ò ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una quì di nostra gente,
Che compagnía talvolta gli à tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

LXXXVII.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto:
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.

LXXXVIII.

Domanda a costei l'angelo, che via
Debba tener, sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solía
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto e con quelli d' Elía
Nelle badíe quando erano ancor nove:
Fe nelle scole assai della sua vita
Al tempo di Pitagora e d' Archita.

LXXXIX.

Mancati quei filosofi e quei santi
Che lo solean tener pel cammin ritto,
Dagli onesti costumi ch'avea innanti,
Fece alle sceleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte cogli amanti,
Indi coi ladri; e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l'ò coll'Omicidio ancora.

XC.

Con quei che falsan le monete, à usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saría ventura.
Ma pur ò d'insegnartelo speranza:
Se d'arrivare a mezza notte ái cura
Alla casa del Sonno, senza fallo
Potrai (che quivi dorme) ritrovallo.

XCI.

Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l'angelo le crede: indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter dell'ali; e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'alla casa del Sonno, che ben dove
Esser sapea, questo Silenzio trova.

XCII.

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D'antichi abeti, e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dì vi mena;
Che non vi può mai penetrar co' raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

XCIII.

Sotto la nera selva una capace
E spazíosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L'Ozio da un canto corpulento e grasso,
Dall' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal si regge in piede.

XCIV.

Lo smemorato Oblío sta sulla porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
À le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n' incontra, di lontano,
Che non debbian venir cenna con mano.

XCV.

Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L' angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo colla gente
Che per dar mena al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La Fama d' avvisar, gli abbia alle spalle.

XCVI.

Altramente il Silenzio non rispose,
Che col capo accennando che faría;
E dietro ubbidíente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardía.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s' avvide che miracol fusse.

XCVII.

Discorreva il Silenzio; e tuttavolta,
E dinanzi alle squadre e d' ogn' intorno,
Facea girare un' alta nebbia in volta:
Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno.
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s' udisse di fuor tromba nè corno.
Poi n' andò tra' Pagani, e menò seco
Un non so che, ch' ognun fe sordo e cieco.

XCVIII.

Mentre Rinaldo in tal fretta venía,
Che ben parea dall' angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s' udía
Nel campo saracin farsene motto;
Il re Agramante avea la fantería
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in sulla fossa,
Per far quel dì l' estremo di sua possa.

XCIX.

Chi può contar l' esercito che mosso
Questo dì contra Carlo à 'l re Agramante,
Conterà ancora in sull' ombroso dosso
Del silvoso Apennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scopre.

C.

Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in quello,
Alzar di mano, e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre opiníoni sciocche;
Questo era il dì che 'l santo concistoro
Fatto avría in terra ogni sua statua d' oro.

CI.

S' odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s' erano serbati in quegli affanni;
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt' anni.
Ma gli animosi giovani robusti
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di quà, di là vanno correndo ai muri.

CII.

Quivi erano baroni e paladini,
Re, duchi, cavalier, marchesi e conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e per su' onore a morir pronti;
Che per uscire addosso ai Saracini,
Pregan l' imperator ch' abbassi i ponti.
Gode egli di veder l' animo audace;
Ma di lasciarli uscir lor non compiace.

CIII.

E li dispone in opportuni lochi,
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Quà non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi;
Le macchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di quà, di là, non sta mai fermo:
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

CIV.

Siede Parigi in una gran pianura,
Nell' ombilico a Francia, anzi nel core.
Li passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un'isola prima, e v' assicura
Della città una parte, e la migliore:
L' altre due (che in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

CV.

Alla città che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l' esercito sbaraglia;
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia:
Perocchè nè cittade nè campagna
À dietro, se non sua, fino alla Spagna.

CVI.

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d' argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e casematte.
Onde entra nella terra, onde esce l' onda,
Grossissime catene aveva tratte.
Ma fece, più ch' altrove, provvedere
Là dove avea più causa di temere.

CVII.

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferraù, Isoliero e Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

CVIII.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna,
Con Pulían, con Dardinel d'Almonte,
Col re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
Lungo sei braccia da' piedi alla fronte.
Deh perchè a mover men son io la penna,
Che quelle genti a mover l'arme pronte?
Che 'l re di Sarza pien d'ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

CIX.

Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve: così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

CX.

L' esercito cristian sopra le mura
Con lancie, spade e scure e pietre e foco
Difende la città senza paura,
E 'l barbarico orgoglio estima poco;
E dove morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù nelle fosse
A furia di ferite e di percosse.

CXI.

Non ferro solamente vi s' adopra;
Ma grossi sassi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt' opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L' acque bollenti che vengon di sopra,
Portano a' Mori insopportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch' entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

CXII.

E questa più nocea che 'l ferro quasi:
Or che de' far la nebbia di calcine!
Or che doveano far gli ardenti vasi
Con nitro e zolfo e peci e trementine!
I cerchj in munizion non son rimasi,
Che d' ogn' intorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

CXIII.

Intanto il re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo e da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono a lato;
Nè par che 'l re di Setta si nasconda.
Segue il re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun perchè 'l valor suo si conosca.

CXIV.

Nella bandiera ch' è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia
Che li pon la sua donna, aprir non nega.
Al leon se medesimo assomiglia:
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice à figurata,
Figlia di Stordilan re di Granata;

CXV.

Quella che tolto avea, come io narrava,
Re Mandricardo; e dissi dove e a cui.
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno, e più che gli occhi sui;
E cortesía e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch' era in forza altrui:
Se saputo l' avesse, allora allora
Fatto avría quel che fe quel giorno ancora.

CXVI.

Sono appoggiate a un tempo mille scale
Che non án men di duo per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch' innanzi sale;
Che 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch' ognun per forza entri nel guado;
Che qualunque s' adagia, il re d' Algiere,
Rodomonte crudele, occide o fere.

CXVII.

Ognun dunque si sforza di salire
Tra 'l foco e le ruine in sulle mura.
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

CXVIII.

Armato era d'un forte e duro usbergo
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo, ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciar dell' aureo albergo,
E torre a Dio il governo delle stelle:
L'elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.

CXIX.

Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo;
Quivi non sta a mirar s' intiere o rotte
Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre e vola,
Nell' acqua e nel pantan fino alla gola.

CXX.

Di fango brutto, e molle d'acqua, vanne
Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre;
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo e colle zanne
Fa, dovunque si volge, ampie finestre.
Collo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

CXXI.

Non sì tosto all'asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì sulle bertresche
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche;
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

CXXII.

Gettà il Pagan lo scudo, e a due man prende
La cruda spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venía di là dove discende
L' acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il foco il zolfo;
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

CXXIII.

Uccise di riverso in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando:
Il luogo stretto, e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L' altra scemata al popolo normando.
Divise appresso dalla fronte al petto,
Ed indi al ventre, il maganzese Orghetto.

CXXIV.

Getta da' merli Andropono e Moschino
Giù nella fossa. Il primo è sacerdote:
Non adora il secondo altro che 'l vino;
E le bigonce a un sorso n' à già vote.
Come veleno e sangue viperino
L' acqua fuggía quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l'annoia,
È 'l sentir che nell' acqua se ne moia.

CXXV.

Tagliò in due parti il provenzal Luigi,
E passò il petto al tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo ed Ambaldo,
Ed altri molti; ch'io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

CXXVI.

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa;
Che la prima difesa lor val poco.
San ben, ch'agli nimici assai più resta
Dentro da fare, e non l'avran da gioco;
Perchè tra il muro e l'argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

CXXVII.

Oltrachè i nostri facciano difesa
Dal basso all'alto, e mostrino valore;
Nova gente succede alla contesa
Sopra l'erta pendice interiore,
Che fa con lance e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non v'era il figliuol del re Ulfeno.

CXXVIII.

Egli questi conforta, e quei riprende;
E lor mal grado innanzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sozzopra laggiù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

CXXIX.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Ed indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l'argine secondo;
Il re di Sarza (come avesse un'ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant' arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

CXXX.

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò destro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro.
Ed a questo ed a quello affrappa il manto,
Come sien l' arme di tenero peltro,
E non di ferro; anzi pur sien di scorza:
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

CXXXI.

In questo tempo i nostri da chi tese
L' insidie son nella cava profonda,
Che v' ân scope e fascine in copia stese,
Intorno a' quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n' è piena l' una e l' altra sponda
Dal fondo cupo fino all' orlo quasi;
E senza fin v' ânno appiattati vasi,

CXXXII.

Qual con salnitro, qual còn olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch' eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar sull' ultima bertresca;
Udito il segno da opportuni lochi,
Di quà e di là fenno avvampare i fòchi.

CXXXIII.

Tornò la fiamma sparsa, tutta in una;
Che tra una ripa e l' altra à 'l tutto pieno:
E tanto ascende in alto, ch' alla luna
Può d' appresso asciugar l' umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
Simile a un grande e spaventoso tuono.

CXXXIV.

Aspro concento, orribile armonía
D'alte querele, d'ululi e di strida
Della misera gente che perìa
Nel fondo per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s'udía
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo canto;
Ch'io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

Fine del Canto Decimoquarto.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Mentre che 'l re Marsilio e 'l re Agramante
Danno a Parigi aspra battaglia e dura,
Da Logistilla, avendo un libro avante,
Astolfo parte, ed à scorta sicura:
Tira alla rete sua Caligorante:
La vita a Orril, tagliando i crini, fura:
Ritrova Sansonetto. Indi Grifone
À della donna sua nuove non buone.

I.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E de' divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Si fa che gl'inimici in rotta vanno.

II.

La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al leone in mar tanto feroce,
Ch'avea occupata l'una e l'altra proda
Del Pò, da Francolin fino alla foce;
Faceste sì, ch'ancor che ruggir l'oda,
S'io vedrò voi, non temerò la voce.
Come vincer si de' ne dimostraste;
Ch'uccideste i nemici, e noi salvaste.

III.

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saría stato capace
Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciocch'abile a tutti il luogo fusse.

IV.

Undicimila, ed otto sopra venti
Si ritrovar nell'affocata buca,
Che v'erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca:
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martóro;

V.

Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se cogli altri scendea nella caverna,
Questo era bene il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il foco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

VI.

Intanto il re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Che mentre la crudel battaglia ardea
Quivi ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d'Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d'ogni vizio vago,

VII.

E Corineo di Mulga, e Prusione;
Il ricco re dell'isole beate;
Malabuferso che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri signori, ed altre assai persone
Esperte nella guerra, e bene armate;
E molti ancor senza valore e nudi,
Che 'l cor non s'armerian con mille scudi.

VIII.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il re de' Saracini;
Perchè in persona il capo dell' impero
V' era, re Carlo; e de' suoi paladini,
Re Salomone ed il danese Uggiero
Ed ambo i Guidi ed ambo gli Angelini,
Il duca di Bavera e Ganellone
E Berlengier e Avolio e Avino e Ottone:

IX.

Gente infinita poi di minor conto,
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi;
Presente il suo signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Ch' ad un gran duca è forza ch' io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna
E prega ch' io nol lasci nella penna.

X.

Gli è tempo ch' io ritorni ove lasciai
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea della sua terra;
Come gli n' avea data pur assai
Speme colei ch' Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvilo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

XI.

E così una galéa fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè à dubbio pur tuttafiata,
Che non li turbi il suo viaggio Alcina;
Vuol Logistilla, che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d' Arabi o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

XII.

Più tosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl' Indi; e 'i regni nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei;
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

XIII.

La fata, poichè vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire:
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire;
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per su' amore avesse ognora a lato.

XIV.

Come l' uom riparar debba agl' incanti
Mostra il libretto che costei li diede:
Dove ne tratta e più dietro e più innanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don li fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d' orribil suono un corno
Che fa fuggire ognun che l' ode intorno.

XV.

Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch' ovunque s' ode, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento e di tremuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo, era niente.
Con molto riferir di grazie, prese
Dalla fata licenzia il buono Inglese.

XVI.

Lasciando il porto e l' onde più tranquille
Con felice aura ch' alla poppa spira,
Sopra le ricche e popolose ville
Dell' odorifera India il duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse: e tanto va, che mira
La terra di Tommaso; onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il sentiero.

XVII.

Quasi radendo l' aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti spesso,
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Traprobane vede, e Cori appresso;
E vede il mar che fra' duo liti s' ange.
Dopo gran via, furo a Cochino; e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

XVIII.

Scorrendo il duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti ch' án nome dal cader del sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mar oríentale apparir suole;
E s' andar può senza toccar mai terra,
Chi d' India scioglia, in Francia o in Inghilterra.

XIX.

Tu dei sapere, Andronica risponde,
Che d' ogn' intorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una nell' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle o dove il mar s' agghiaccia.
Ma perchè quì davante si diffonde,
E sotto il Mezzodì molto si caccia
La terra d' Etiopia, alcuno à detto
Ch' a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

XX.

Per questo dal nostro indico Levante
Nave non è che per Europa sciogliа;
Nè si move d' Europa navigante
Che in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante,
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che coll' altro emisperio si congiunga.

XXI.

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Dall' estreme contrade di Ponente
Novi Argonauti e novi Tifi, e aprire
La strada ignota infino al dì presente:
Altri volteggiar l' Affrica, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno ove ritorno
Fa il sole a noi, lasciando il Capricorno;

XXII.

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d' Indi, d' Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive che due per opra erculea fersi;
E del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nove terre e novo mondo.

XXIII.

Veggio la santa croce; e veggio i segni
Imperíal nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia de' battuti legni,
Altri all' acquisto del paese eletti:
Veggio da diece cacciar mille, e i regni
Di là dall'India ad Aragon suggetti;
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

XXIV.

Dio vuol ch'ascosa anticamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia, che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchía
Sotto il più saggio imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

XXV.

Del sangue d'Austria e d'Aragona io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

XXVI.

Per questi merti la Bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
À disegnato ch' abbia díadema
Ch' ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo;
Ma d' ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al sol nè all' anno apre il sentiero:
E vuol che sotto a questo imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.

XXVII.

E perch' abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Li pon la somma Provvidenzia appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale à messo
Nove città sotto i cesarei editti,
E regni in Oríente sì remoti,
Ch' a noi che siamo in India, non son noti.

XXVIII.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un marchese, e veggio dopo loro
Un giovine del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai gigli d' oro:
Veggio ch' entrare innanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l' alloro;
Come buon corridor ch' ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

XXIX.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d'Alfonso, (che'l suo nome è questo)
Che in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L'imperator l'esercito li crede,
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubbidíente
Con questo capitan sarà possente.

XXX.

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'imperio antico;
Così per tutto il mar che in mezzo serra
Di là l'Europa, e di quà l'Affro aprico,
Sarà vittoríoso in ogni guerra,
Poich' Andrea Doria s'avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

XXXI.

Non fu Pompeio a par di costui degno,
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari:
Perocchè quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

XXXII.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per se, ma fa alla patria darlo:
Con preghi ottien che in libertà la metta,
Dove altri a se l'avría forse soggetta.

XXXIII.

Questa pietà ch'egli alla patria mostra,
È degna di più onor d'ogni battaglia
Che in Francia o in Spagna o nella terra vostra
Vincesse Giulio, o in Affrica o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pe' gesti suoi; ch'ogni lor laude ammorza
L'avere usato alla lor patria forza.

XXXIV.

Questi ed ogni altro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d'Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch'oltre quel che in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch'ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

XXXV.

A questo capitan non pur, cortese
Il magnanimo Carlo à da mostrarsi;
Ma a quanti avrà nelle cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D' aver città, d' aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d' acquistar nov' altri imperj e regni.

XXXVI.

Così delle vittorie le quai, poi
Ch' un gran numero d' anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col duca Andronica discorso:
E la compagna intanto a' venti eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch' or questo e or quel propizio l' esce,
E come vuol li minuisce e cresce.

XXXVII.

Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo che nomar gli antichi maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Colla poppa alla ripa i legni vaghi:
Quindi sicur d' Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.

XXXVIII.

Passò per più d'un campo e più d'un bosco,
Per più d' un monte e per più d' una valle;
Ove ebbe spesso, all' aer chiaro e al fosco,
I ladroni ora innanzi, ora alle spalle.
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Ed altre fere attraversargli il calle:
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati li fuggian dintorno.

XXXIX.

Vien per l' Arabia ch' è detta Felice,
Ricca di mirra e d' odorato incenso,
Che per suo albergo l' unica fenice
Eletto s' à di tutto il mondo immenso;
Finchè l' onda trovò vendicatrice
Già d' Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi:
E poi venne alla terra degli Eroi.

XL.

Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch' al mondo è senza pare;
Che tanto leggiermente e corre e valca,
Che nell' arena l' orma non n' appare:
L' erba non pur, non pur la neve calca;
Coi piedi asciutti andar potría sul mare:
E sì si stende al corso, e sì s' affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

XLI.

Questo è il destrier che fu dell'Argalía,
Che di fiamma e di vento era concetto;
E senza fieno e biada, si nutría
Dell' aria pura: e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giungesse in sulla foce,
Vide un legno venire a se veloce.

XLII.

Naviga in sulla poppa uno eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga;
Che sopra il legno il paladino invita,
E: Figliuol mio, li grida dalla lunga,
Se non t' è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest'altra arena;
Ch'a morir quella via dritto ti mena.

XLIII.

Tu non andrai più che sei miglia innante,
Che troverai la sanguinosa stanza
Dove s'alberga un orribil gigante
Che d' otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier nè víandante
Di partirsi da lui, vivo, speranza:
Ch' altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoia.

XLIV.

Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D'una rete ch' egli à molto ben fatta:
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l' adatta:
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

XLV.

E con gran risa, avviluppati in quella
Se gli strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto:
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E dell' umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

XLVI.

Prendi quest' altra via, prendila, figlio,
Che fino al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il cavalier senza paura;
Ma non estimo per l' onor periglio,
Di ch'assai più che della vita ò cura.
Per far ch' io passi, in van tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

XLVII.

Fuggendo posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ò più che morte a schivo.
S' io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l' armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via:
Sì che l'util maggior che'l danno fia.

XLVIII.

Metto all'incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace, rispose, figliuolo;
Dio mandi in difension della tua vita
L'arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che nella spada.

XLIX.

Giace tra l' alto fiume e la palude
Picciol sentier nell'arenosa riva;
La solitaria casa lo richiude,
D' umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
Dell' infelice gente che v' arriva.
Non v' è finestra, non v' è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

L.

Qual nell' alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli à scorsi,
Sulle porte attaccar l' irsute pelli,
L' orride zampe e i grossi capi d' orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D' altri infiniti sparse appaion l' ossa;
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

LI.

Stassi Caligorante in sulla porta;
Che così à nome il dispietato mostro
Ch' orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d' oro o d' ostro.
Costui per gaudio appena si comporta,
Come il duca lontan se gli è dimostro;
Ch' eran duo mesi, e il terzo ne venía,
Che non fu cavalier per quella via.

LII.

Ver la palude ch' era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Che disegnato avea correre in volta,
E uscire al paladin dietro alle schiene:
Che nella rete che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo à spene,
Come avea fatto agli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.

LIII.

Come venire il paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che non vada in quei lacci a dar del piede,
Di che il buon vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede;
E quel sonando fa l'usato effetto:
Nel cor fere il gigante che l'ascolta,
Di tal timor, ch'addietro i passi volta.

LIV.

Astolfo suona, e tuttavolta bada;
Che gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Che, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne' suoi proprj agguati non trabocchi:
Va nella rete; e quella si disserra,
Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

LV.

Astolfo ch' andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per se, v' accorre in fretta;
E colla spada in man, d' arcion disceso,
Va per far di mill'anime vendetta.
Poi gli par che se uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

LVI.

Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar; ma con tal arte,
Che saría stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debil parte:
Ed era quella che già piedi e mano
Avea legati a Venere ed a Marte.
La fe il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliargli insieme ambi nel letto.

LVII.

Mercurio al Fabbro poi la rete invola;
Che Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella che per l'aria vola
Dietro all'Aurora, all'apparir del sole;
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose e víole.
Mercurio tanto questa ninfa attese,
Che colla rete in aria un dì la prese.

LVIII.

Dove entra in mare il gran fiume etiópo,
Par che la Dea presa volando fosse.
Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tremila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio;
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

LIX.

Quivi adattolla in modo in sull' arena,
Che tutti quei ch'avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca appena,
Che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n' allaccia.
Le braccia e'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia,

LX.

Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch' era tornato uman più che donzella.
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima
Nè martel fece mai cosa più bella.
Ne fa somier colui ch' alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

LXI.

L' elmo e lo scudo anch' a portar li diede,
Come a valletto; e seguitò il cammino,
Di gaudio empiendo ovunque metta il piede,
Ch' ir possa ormai sicuro il pellegrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch' ai sepolcri di Menfi è già vicino,
Menfi per le piramidi famoso:
Vede all' incontro il Cairo populoso.

LXII.

Tutto il pópol correndo si traea
Per veder il gigante smisurato.
Come è possibil, l' un l' altro dicea,
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo appena innanzi andar potea;
Tanto la calca il preme d' ogni lato:
E come cavalier d' alto valore
Ognun l' ammira, e gli fa grande onore.

LXIII.

Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade:
Che 'l popolo capir, che vi dimora,
Non pon diciottomila gran contrade;
E che le case ánno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in sulle strade;
E che 'l soldano v' abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

LXIV.

E che quindicimila suoi vassalli
Che son Cristiani rinnegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
À sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s' avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damíata; ch' avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

LXV.

Perocchè in ripa al Nilo in sulla foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch' a' paesani e a' peregrini noce;
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non li può alcun resistere; ed à voce,
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.
Centomila ferite egli à già avuto;
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

LXVI.

Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo;
(Così avea nome) e a Damíata arriva:
Ed indi passa ove entra in mare il Nilo;
E vede la gran torre in sulla riva,
Dove s' alberga l' anima incantata
Che d' un folletto nacque e d' una fata.

LXVII.

Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e duo guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' duo travaglia,
Ch' a gran fatica li pon far difesa:
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i duo figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

LXVIII.

Gli è ver che 'l negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla rivera;
E i corpi umani son le sue vivande,
Delle persone misere ed incaute
Di viandanti e d' infelici naute.

LXIX.

La bestia nell'arena appresso il porto
Per man de' duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S' a un tempo l' uno e l' altro li nocea.
Più volte l' ân smembrato, e non mai morto:
Nè per smembrarlo, uccider si potea;
Che se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

LXX.

Or fino ai denti il capo li divide
Grifone, or Aquilante fino al petto.
Egli dei colpi lor sempre si ride:
S' adiran essi, che non ânno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento vide,
Che gli alchimisti ânno mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri;
Sentendo di costui, se ne rimembri.

LXXI.

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar finchè lo trovi;
Ed or pel crine ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi.
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch' anco giovi;
Che nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla riva esce.

LXXII.

Due belle donne onestamente ornate,
L' una vestita a bianco, e l' altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l' assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne fate
Ch' avean nutriti i figli d' Oliviero,
Poichè li trasson teneri zitelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli

LXXIII.

Che rapiti gli aveano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò, ch' io mi diffonda;
Ch' a tutto il mondo è l' istoria palese,
Benchè l' autor nel padre si confonda,
Ch' un per un altro, io non so come, prese.
Or la battaglia i duo giovani fanno;
Che le due donne ambi pregati n' hanno.

LXXIV.

Era in quel clima già sparito il giorno,
All'isole ancor alto di Fortuna:
L'ombre avean tolto ogni vedere attorno
Sotto l'incerta e mal compresa luna;
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poich'alla bianca e alla sorella bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Finchè 'l sol novo all'orizzonte saglia.

LXXV.

Astolfo che Grifone ed Aquilante,
Ed all'insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altero a salutar nè tardo:
Essi vedendo che quel che 'l gigante
Traea legato, era il baron dal pardo,
(Che così in corte era quel duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

LXXVI.

Le donne a riposare i cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi, a mezzo del cammino.
Diero a chi n'ebbe cura, i lor destrieri;
Trassonsi l'arme; e dentro un bel giardino
Trovar ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

LXXVII.

Fan legare il gigante alla verdura
Con un'altra catena molto grossa,
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da diece sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

LXXVIII.

All'abbondante e sontuosa mensa
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo e del miracol grande:
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch'or capo, or braccio a terra se gli mande;
Ed egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

LXXIX.

Astolfo nel suo libro avea già letto,
Quel ch'agl'incanti riparare insegna,
Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto
Finch'un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia costretto
Che suo mal grado fuor l'alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

LXXX.

Non men della vittoria si godea,
Che se n' avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al negromante e l' alma:
Però di quella impresa promettea
Tor sugli omeri suoi tutta la salma.
Orril farà morir, quando non spiaccia
A' duo fratei, ch' egli la pugna faccia.

LXXXI.

Ma quei li danno volentier l' impresa,
Certi che debbia affaticarsi in vano.
Era già l' altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il duca e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l' un, l' altro à la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga dalla carne.

LXXXII.

Or cader li fa il pugno colla mazza;
Or l' uno, or l' altro braccio colla mano:
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano.
Ma raccogliendo sempre dalla piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
Se in cento pezzi ben l' avesse fatto,
Redintegrarsi 'l vedea Astolfo a un tratto.

LXXXIII.

Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l'elmo dal corpo li tolse;
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse,
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo contra 'l Nilo,
Che riaver non la potesse Orrilo.

LXXXIV.

Quel sciocco che del fatto non s'accorse,
Per la polve cercando iva la testa:
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta;
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta; volta, volta:
Ma gli avea il duca già la bocca tolta.

LXXXV.

Purchè non gli abbia tolto le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta se 'l crine fatale
Conoscer può, ch' Orril tiene immortale.

LXXXVI.

Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più dell'altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoj nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada
Che taglia sì, che si può dir che rada;

LXXXVII.

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all'occaso,
Per manifesti segni esser condutto;
E 'l busto che seguía troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

LXXXVIII.

Astolfo, ove le donne e i cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri;
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancorchè li mostrasser viso umano;
Che la intercetta lor vittoria forse
D'invidia a' duo germani il petto morse.

LXXXIX.

Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato
Che 'n Francia par che in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenzia se ne vada.

XC.

Tosto che 'l castellan di Damiata
Certificossi ch' era morto Orrilo,
La colomba lasciò, ch' avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; ed indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che in pochissime ore andò l' avviso
Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.

XCI.

Il duca, come al fin trasse l' impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
(Benchè da se v' avean la voglia intesa;
Nè bisognavan stimoli nè sproni)
Che per difender della santa chiesa
E del romano imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d' Oriente,
E cercassino onor nella lor gente.

XCII.

Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua donna licenzia;
Le quali, ancorchè lor ne 'ncrebbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Che si deliberar far riverenzia
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

XCIII.

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch'era più dilettevole e più piana;
E mai non si scostar dalla marina:
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova ed erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v'è carestía.

XCIV.

Sì che prima ch'entrassero in viaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
E carcar sul gigante il carríaggio,
Ch'avría portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro e selvaggio,
Dall'alto monte alla lor vista occorre
La santa terra ove il supremo Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

XCV.

Trovano in sull' entrar della cittade
Un giovane gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente;
D' alta cavallería, d' alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco li diede.

XCVI.

Quivi lo trovar che disegna a fronte
Del calife d' Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d' interno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

XCVII.

Avea in governo egli la terra; e in vece
Di Carlo vi reggea l' imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto
Ch' a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma; tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete che in sua forza l' avea messo.

XCVIII.

Sansonetto all'incontro al duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l'uno e l'altro piede,
Che d'oro avean la fibbia e la girella,
Ch'esser del cavalier stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella;
Al Zaffo avuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

XCIX.

Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di se odor di buoni esempj,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n'andar per tutti i tempj
Ch'or con eterno obbrobrio e vituperio
Alli Cristiani usurpano i Mori empj.
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

C.

Mentre avean quivi l'animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse e troppo differenti:
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli scacciar l'orazíon da canto.

CI.

Amava il cavalier, per sua sciagura,
Una donna ch' avea nome Origille.
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una tra mille:
Ma dislèale, e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l' isole del mare;
Nè credo ch' una le trovassi pare.

CII.

Nella città di Costantin lasciata
Grave l' avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera;
Ode il meschin, che in Antíochia andata
Dietro un suo novo amante ella se n' era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch' abbia in sì fresca età sola a dormire.

CIII.

Da indi in quà ch' ebbe la trista nova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer ch' agli altri aggrada e giova,
Par ch' a costui più l' animo distempre:
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali án buone tempre.
Ed era grave sopra ogni martíre,
Che 'l mal ch' avea, si vergognava a dire.

CIV.

Questo, perchè mille fíate innante
Già ripreso l'avea di quello amore,
Di lui più saggio il fratello Aquilante;
E cercato colei trarli del core,
Colei ch' al suo giudicio era di quante
Femmine rie si trovin, la peggiore.
Grifon l'escusa, se 'l fratel la danna;
Che le più volte il parer proprio inganna.

CV.

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d'Antíochia; e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto:
Trovar colui che gli l'à tolta; e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò come ad effetto il pensier messe
Nell' altro canto, e ciò che ne successe.

Fine del Canto Decimoquinto.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Con Origille trova il vil Martano
Grifone; e suo fratello stima e crede.
Giunge al campo il signor di Mont' Albano,
A tempo che 'l suo aiuto più richiede.
Rodomonte in Parigi, ei fuor nel piano
Fa gran mortalità, travaglia e fiede.
De l' uno e l' altro son le prove tali,
Che posson stare a una bilancia eguali.

I.

Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io m' ò la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar come per arte.
Però s' io dico e s' ò detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero;
Date credenza al mio giudicio vero.

II.

Io dico e dissi e dirò finch'io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di se vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso;
Se bene Amor d'ogni mercede il priva
Posciachè 'l tempo e le fatiche à speso;
Purch' altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e muore.

III.

Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d'una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorría il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
À di se stesso e del suo amor vergogna,
Nè l' osa dire; e in van sanarsi agogna.

IV.

In questo caso è il giovane Grifone
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Origille iniqua e senza fede;
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l' arbitrio all' appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dov' ella sia.

V.

Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch'uscì della città secretamente;
Nè parlarne s'ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soría;
Indi verso Antíochia se ne gía.

VI.

Scontrò presso a Damasco il cavaliero
A cui donato avea Origille il core:
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l'erba col fiore;
Che l'un e l'altro era di cor leggiero,
Perfido l'uno, e l'altro è traditore;
E copría l'uno e l'altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

VII.

Come io vi dico, il cavalier venía
S'un gran destrier, con molta pompa armato:
La perfida Origille in compagnía,
In un vestire azzur, d'oro fregiato;
E duo valletti donde si servía
A portar l'elmo e scudo, aveva a lato:
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

VIII.

Una splendida festa che bandire
Fece il re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
Sa che l'amante suo non è sì forte,
Che contra lui l'abbia a campar da morte.

IX.

Ma sì come audacissima e scaltrita,
Ancorchè tutta di paura trema,
S'acconcia il viso; e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
Corre; e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

X.

Dopo, accordando affettuosi gesti
Alla soavità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premj a chi t'adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l'altro; e ancor non te ne duole!
E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

XI.

Quando aspettava che di Nicosía
Dove tu te n' andasti alla gran corte,
Tornassi a me che colla febbre ria.
Lasciata avevi in dubbio della morte;
Intesi che passato eri in Soría:
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

XII.

Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d' aver, quel che non ái tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin quì venuta del mio onor sicura;
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch' io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa; che più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.

XIII.

E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l' opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Li fa stimar colui, non che parente,
Ma che d' un padre seco abbia ossa e polpe:
E con tal modo sa tesser gl' inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

XIV.

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella:
Ma li par fare assai se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavaliero.

XV.

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco re della Soría;
E ch' ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia Cristiano, o d' altra legge sia,
Dentro e di fuori à la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

XVI.

Non però son di seguitar sì intento
L' istoria della perfida Origille
Ch' a' giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille.
Ch' io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

XVII.

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea:
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra:
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero.

XVIII.

Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbian d'avere;
Perchè ve ne restar morti parecchi
Ch' agli altri fur di folle audacia specchi.

XIX.

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido insino al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco ed Agramante aspette;
Ch' io vo' contar dell' affricano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

XX.

Non so, Signor, se più vi ricordate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch'entrò d'un salto nella terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

XXI.

Quando fu noto il Saracino atroce
All' arme istrane e alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l' orecchie a tutte le novelle;
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce,
Con un batter di man ch' andò alle stelle;
E chi potè fuggir, non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.

XXII.

Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch' intorno ruota il Saracin robusto.
Quì fa restar con mezza gamba un piede;
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L' un tagliare a traverso se gli vede;
Dal capo all'anche un altro fender giusto:
E di tanti ch' occide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

XXIII.

Quel che la tigre dell' armento imbelle
Ne' campi ircani o là vicino al Gange,
O il lupo delle capre e dell' agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

XXIV.

Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerchio mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore;
Nè al giusto à più pietà, ch' al peccatore.

XXV.

Religïon non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia, e si percote.
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine o etade.

XXVI.

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell' empio re, capo e signor degli empi;
Ma contra i tetti ancor sì, che ne incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n' intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; che in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

XXVII.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s' aggrappi colle mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d' Algiere.

XXVIII.

Mentre quivi col ferro il maladetto,
E colle fiamme facea tanta guerra;
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra.
Ma non v' ebbe agio; che li fu interdetto
Dal paladin che venía d' Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto,
Dal Silenzio e dall' angelo condotto.

XXIX.

Dio volse, nell' entrar che Rodomonte
Fe nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo, giunse, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Che disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l' avesse ad impedire.

XXX.

Mandato avea seimila fanti arcieri
Sotto l'altera insegna d' Odoardo,
E duomila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengon dritto al mar piccardo,
Ch'a porta san Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

XXXI.

I carriaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avea navi e ponti ed argomenti
Da passar Senna che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

XXXII.

Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch' alta era dai piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio, che qui v' abbia condutti
Perchè, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazíon vi doni onore.

XXXIII.

Per voi saran duo principi salvati,
Se levate l' assedio a quelle porte:
Il vostro re che voi sete obbligati
Da servitù difendere e da morte;
Ed uno imperator de' più lodati
Che mai tenuto al mondo abbiano corte:
E con loro altri re, duchi e marchesi,
Signori e cavalier di più paesi.

XXXIV.

Sì che salvando una città, non soli
Parigini obbligati vi saranno,
Che molto più che per li proprj duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli
Ch' a un medesmo pericolo seco ánno,
E per le sante vergini rinchiuse,
Ch' oggi non sien de' voti lor deluse.

XXXV.

Dico, salvando voi questa cittade,
V' obbligate non solo i Parigini,
Ma d' ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per Cristianitade,
Che non abbia quà dentro cittadini.
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v' abbia obbligo avere.

XXXVI.

Se donavan gli antichi una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita!
Ma se da invidia o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura,

XXXVII.

Nè qualunque altra parte ove s' adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Che s' altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltarro e dall' erculeo segno,
Riportar preda dall' isole vostre;
Che faranno or, s' avran le terre nostre!

XXXVIII.

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v' inanimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrer l'uno
L' altro; che militiam sotto una chiesa.
Ch' io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non fia che tema, e con poca contesa;
Che gente mal esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz' armi.

XXXIX.

Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlar espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Mover pian pian sotto le lor bandiere.

XL.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l' onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d' Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri e i fanti d' Inghilterra
Col duca di Lincastro in mezzo serra.

XLI.

Drizzati che gli à tutti al lor cammino,
Cavalca il paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch'al re d'Orano e al re Sobrino
E agli altri lor compagni sopr'arriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

XLII.

L'esercito cristian che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch'ebbe il Silenzio e l'angelo per guida;
Non potè ormai patir più di star muto.
Sentiti gl'inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fe il suono arguto;
E coll'alto rumor ch'arrivò al cielo,
Mandò nell'ossa a' Saracini il gielo.

XLIII.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E colla lancia per cacciarla in resta.
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge;
Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si trae dietro un'orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venía spronando il corridor Baiardo.

XLIV.

Al comparir del paladin di Francia,
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell' arcion le cosce.
Re Pulfano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Li move il destrier contra di galoppo.

XLV.

E sulla lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona;
Poi con ambi gli sproni il destrier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall' altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel che in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte,
Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

XLVI.

Furo, al segnar degli aspri colpi, pari;
Che si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme ed in virtù dispari;
Che l' un via passa, e l' altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Che senza, val virtù raro o non mai.

XLVII.

La buona lancia il paladin racquista,
E verso il re d' Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d' ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Benchè in fondo allo scudo gli l' appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso;
Perchè non si potea giunger più insuso.

XLVIII.

Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Benchè fuor sia d' acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l' inequale e picciol' alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo
Ch' a quello incontro gli schivò un gran caldo.

XLIX.

Rotta l' asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch' abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l' arme parer di vetro frale:
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

L.

Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s' incappi;
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri;
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque, che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
Che non più si difende da sua spada,
Ch' erba da falce, o da tempesta biada.

LI.

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin coll' antiguardia arriva.
Il cavaliero innanzi alla gran frotta
Colla lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch' andassero assalir capre o montoni.

LII.

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poichè fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l' una e l' altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo:
Che ferian gli Scozzesi solamente;
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

LIII.

Parve più freddo ogni Pagan, che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori si credean ch' avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
Dell' altra squadra questa era migliore
Di capitano, d' arme e di valore.

LIV.

D' Affrica v' era la men trista gente;
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench' egli in capo avea l' elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Colla qual Isolier dietro venía.

LV.

Trasone intanto, il buon duca di Marra,
Che ritrovarsi all' alta impresa gode,
A' cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poich' Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede et ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che novo duca d' Albanía fatt' era.

LVI.

L' alto rumor delle sonore trombe,
Di timpani e di barbari strumenti
Giunti al continuo suon d' archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti;
E quel di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti;
Rendono un alto suon ch' a quel s' accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

LVII.

Grande ombra d' ogn' intorno il cielo involve,
Nata dal saettar delli duo campi:
L' alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell' aria, oscura nebbia stampi.
Or quà l' un campo, or l' altro là si volve:
Vedreste, or come un segua, or come scampi;
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto ove à il nemico ucciso.

LVIII.

Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un' altra si fa tosto andare innanti.
Di quà, di là la gente d' arme ingrossa:
Là cavalier, e quà si metton fanti.
La terra che sostien l' assalto, è rossa;
Mutato à il verde ne' sanguigni manti:
E dov' erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

LIX.

Zerbin facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone;
L' esercito pagan che intorno piove,
Taglia ed uccide e mena a destruzione.
Arfodante alle sue genti nove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di se timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

LX.

Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun re d' Aragona;
Ed un che reputato fra gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S' avean lasciato addietro gli stendardi:
E credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, li furo addosso;
E ne' fianchi il destrier gli ànno percosso.

LXI.

Passato da tre lance, il destrier morto
Cadde; ma il buon Zerbin subito è in piede,
Ch' a quei ch' al suo cavallo ân fatto torto,
Per vendicarlo va dove li vede.
E prima a Mosco, al giovane inaccorto,
Che gli sta sópra, e di pigliar sel crede,
Mena di punta; e lo passa nel fianco;
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

LXII.

Poichè si vede tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d' urto.
Ma li prese egli il corridor nel freno:
Trasselo in terra onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d' un taglio uccise.

LXIII.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta, ove n' andò la mira;
Non che però lontana vi si metta.
Lui non potè arrivar; ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

LXIV.

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar: ma poco li successe;
Che venne caso che 'l duca Trasone
Li passò sopra, e col peso l' oppresse.
Arïodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco ánno altri e cavalieri e conti
Che fanno ogni opra che Zerbin rimonti.

LXV.

Menava Ariodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro:
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte;
Che fere, urta, riversa e mette a morte.

LXVI.

Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia;
Nè ch' addietro l' esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon duca seguía.
Le bandiere assalì questo di Spagna:
E molto ben di par la cosa gía;
Che fanti, cavalieri e capitani
Di quà e di là sapean menar le mani.

LXVII.

Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Glocestra, un d' Eborace:
Con lor Riccardo, di Varvecia conte;
E di Chiarenza il duca, Enrico audace.
Án Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almería, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

LXVIII.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l' uno, or l' altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene, or va, nè mai tiene un víaggio.
Poichè fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

LXIX.

Tutto in un tempo il duca di Glocestra
A Matalista fa votar l' arcione.
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramonte riversa Follicone.
E l' un Pagano e l' altro si sequestra,
E tra gl' Inglesi se ne va prigione.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del duca di Chiarenza.

LXX.

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi dall' ordine, e fuggire;
E questi andar innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:
E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

LXXI.

Ma Ferraù che fin quì mai non s' era
Dal re Marsilio suo troppo disgiunto;
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l' esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia lo spinse; e arrivò appunto
Che vide dal destrier cadere in terra
Col capo fesso Olimpio dalla Serra:

LXXII.

Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon della cornuta cetra,
D' intenerire un cor si dava vanto,
Ancorchè fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi; e scudo, arco e faretra
Aver in odio e scimitarra e lancia,
Che lo fecer morir giovene in Francia!

LXXIII.

Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta stima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill' altri che periron prima:
E sopra chi l' uccise in modo fere,
Che li divide l' elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto; e morto a terra il caccia.

LXXIV.

Nè qui s' indugia; e il brando intorno rota,
Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia:
A chi segna la fronte, a chi la gota;
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.
Or questo, or quel di sangue e d' alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggía spezzata e rotta.

LXXV.

Entrò nella battaglia il re Agramante,
D' uccider gente e di far prove vago;
E seco à Baliverzo e Farurante,
Prusíon, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago;
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l' autunno gli arbori ne spoglia.

LXXVI.

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d' Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

LXXVII.

Fu 'l re di Feza ad eseguir ben presto;
Ch' ogni tardar troppo nociuto avría.
Raguna intanto il re Agramante il resto,
Parte le squadre, e alla battaglia invía.
Egli va al fiume; che li par che in questo
Luogo, del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Dal re Sobrino a domandare aiuto.

LXXVIII.

Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro: e sol del gran rumore
Tremar gli Scotti; e tanto fu il ribrezzo,
Ch' abbandonavan l' ordine e l' onore.
Zerbin, Lurcanio e Aríodante in mezzo
Vi restar soli incontra quel furore:
E Zerbin ch' era a piè, vi perìa forse;
Ma il buon Rinaldo a tempo se n' accorse.

LXXIX.

Altrove intanto il paladin s' avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l' orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin li fere,
Ch' a piedi fra la gente cirenea
★ Lasciato solo avean già le sue schiere;
Volta il cavallo, e dove il campo scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

LXXX.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s' appara; e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch' esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro re si lasci a piede e solo!

LXXXI.

D' un suo scudier una grossa asta afferra;
E vede Prusíon poco lontano,
Re d' Alvaracchie; e addosso se gli serra,
E dell' arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra:
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l' avría messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

LXXXII.

Stringe Fusberta, poichè l' asta è rotta;
E tocca Serpentin, quel dalla stella.
Fatate l' arme avea; ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella.
E così al duca della gente scotta
Fa piazza intorno spazíosa e bella;
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir, di quei che vanno a selle vote.

LXXXIII.

E ben si ritrovò salito a tempo;
Che forse nol facea se più tardava,
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v' arrivava.
Ma egli che montato era per tempo,
Di quà e di là col brando s' aggirava,
Mandando or questo, or quel giù nell' inferno
A dar notizia del viver moderno.

LXXXIV.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo li parea fiero e gagliardo;
(Facea egli sol più che mill' altri guerra)
E se gli spinse addosso con Baiardo.
Lo fere appunto ed urta di traverso
Sì, che lui col destrier manda riverso.

LXXXV.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor, l' un l' altro offende;
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo che in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor n' intende:
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città, col lor popol britanno.

LXXXVI.

A lui venne un scudiér pallido in volto,
Che potea appena trar del petto il fiato.
Oimè! signor, oimè! (réplica molto,
Primach' abbia a dir altro incominciato)
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto:
Oggi à il suo popol Cristo abbandonato:
Il Demonio, del cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s' alloggi.

LXXXVII.

Satanasso (perch' altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti, e mira le fumose rote
Della rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percote:
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch' a ferro e a foco strugge
La bella terra; e innanzi ognun li fugge.

LXXXVIII.

Quale è colui che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Che veggia il foco a nessun altro occulto,
Ch' a se, che più li tocca, e gli è più presso:
Tal è il re Carlo, udendo il novo insulto,
E conoscendol poi coll' occhio istesso.
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

LXXXIX.

De' paladini e de' guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni;
Che 'l pagan s' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l' umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un' altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

Fine del Canto Decimosesto.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Esorta prima ogni suo paladino,
E poscia va l' imperator romano
Contro di Rodomonte. A Norandino
Giunge il forte Grifon col rio Martano.
Quel vince in giostra, e questo gli è vicino;
Ma timido è di cuor, e vil di mano.
S' usurpa poi coll' arme sue l' onore;
E Grifon ne riceve onta e disnore.

1

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Àn di remission passato il segno;
Acciocchè la giustizia sua dimostri
Eguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo,

II.

Domiziano e l' ultimo Antonino;
E tolse dall' immonda e bassa plebe,
Ed esaltò all' imperio Massimino;
E nascer prima fe Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo agilino,
Che fe di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

III.

Che d' Attila dirò? che dell' iniquo
Ezellin da Roman? che d' altri cento
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento?
Di questo abbiam non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e malnati,
À dato per guardian lupi arrabbiati,

IV.

A cui non par ch' abbia a bastar lor fame,
Ch' abbia il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l' insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia, poco parme
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa
Dov' Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.

V.

Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li moltiplicati ed infiniti
Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
Tempo verrà ch' a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'eterna Bontà muovano a sdegno.

VI.

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
Con stupri, uccisïon, rapine ed onte:
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch' ebbe di lui la nova Carlo,
E che in piazza venía per ritrovarlo.

VII.

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi ch' il danno suo contempli?
Che città, che rifugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

VIII.

Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l'avrete offeso,
Quando tutti v' avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d' ira acceso,
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove innanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

IX.

Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d' orgoglio e d' ira pazzo,
Solo s' avea tutta la piazza presa:
E l' una man che prezza il mondo poco,
Ruota la spada; e l' altra getta il foco.

X.

E della regal casa, alta e sublime,
Percote e risonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dalle eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legna e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

XI.

Sta sulla porta il re d' Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto:
Come uscito di tenebre serpente,
Poich' à lasciato ogni squallor vetusto,
Del novo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto,
Tre lingue vibra, ed à negli occhi foco;
Dovunque passa, ogni animal dà loco.

XII.

Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percote,
Ponno allentar la sanguinosa destra
Che la gran porta taglia, spezza e scote:
E dentro fatto v' à tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi ánno la corte.

XIII.

Sonar per gli alti e spaziosi tetti
S' odono gridi e femminil lamenti:
L' afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i geniali letti
Che tosto ánno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando 'l re giunse, e' suoi baroni accanto.

XIV.

Carlo si volse a quelle man robuste
Ch' ebbe altre volte a' gran bisogni pronte.
Non sete quelle voi, che meco fuste
Contra Agolante, disse, in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s' uccideste lui, Troiano e Almonte
Con centomila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

XV.

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor ch' io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini divora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, purchè ben mora.
Ma dubitar non posso ove voi sete;
Che fatto sempre vincitor m' avete.

XVI.

Al fin delle parole urta il destriero,
Coll' asta bassa, al Saracino addosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero;
A un tempo Namo ed Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Ch' un senza l' altro mai veder non posso:
E ferir tutti sopra Rodomonte
E nel petto e ne' fianchi e nella fronte.

XVII.

Ma lasciamo, per Dio, Signor, omai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel, che forte:
Che tempo è ritornar dov' io lasciai
Grifon giunto a Damasco in sulle porte
Con Origille perfida, e con quello
Ch' adulter era, e non di lei fratello.

XVIII.

Delle più ricche terre di Levante,
Delle più popolose e meglio ornate
Si dice esser Damasco che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l' estate.
A questa terra il primo raggio tolle
Della nascente aurora un vicin colle.

XIX.

Per la città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di frondi privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l' acque nanfe che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscir odore.

XX.

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti;
E d'odorifera erba, e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tappeti;
Ma più di belle e ben ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.

XXI.

Vedeansi celebrar dentro alle porte
In molti luoghi, sollazzevol balli:
Il popol per le vie di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' signor, de' baroni e de' vassalli,
Con ciò che d'India e d'eritrée maremme
Di perle aver si può, d'oro e di gemme.

XXII.

Venía Grifone e la sua compagnía
Mirando e quinci e quindi il tutto adagio;
Quando fermolli un cavaliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio;
E per l'usanza e per sua cortesía,
Di nulla lasciò lor patir disagio:
Li fe nel bagno entrar; poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

XXIII.

E narrò lor, come il re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soría,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino
Ch' ordine avesse di cavallería,
Alla giostra invitar, ch' al mattutino
Del dì seguente in piazza si faría:
E che s' avean valor pari al sembiante,
Potrían mostrarlo senza andar più innante.

XXIV.

Ancorchè quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo 'nvito tenne;
Che qual volta se n' abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa; e s' ella era solenne
Usata ogni anno, o pur impresa nova
Del re ch' i suoi veder volesse in prova.

XXV.

Rispose il cavalier: La bella festa
S' à da far sempre ad ogni quarta luna.
Dell' altre che verran, la prima è questa:
Ancora non se n' è più fatta alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il re in tal giorno da una gran fortuna,
Dappoichè quattro mesi in doglie e 'n pianti
Sempre era stato, e colla morte innanti.

XXVI.

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro re che Norandin s' appella,
Molti e molt' anni avuto à il cor ardente
Della leggiadra e sopra ogni altra bella
Figlia del re di Cipro : e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri e donne in compagnía;
E dritto avea il cammin verso Soría.

XXVII.

Ma poichè fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per cammino obliquo.
Uscimmo al fin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

XXVIII.

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S' apparecchiano i fochi e le cucine,
Le mense d' altra parte in su tappeti.
Intanto il re cercando alle vicine
Valli era andato, e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi:
E l' arco li portar dietro duo servi.

XXIX.

Mentre aspettiamo, in gran piacer sedendo,
Che da caccia ritorni il signor nostro,
Vedemmo l' Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, Signor, che 'l viso orrendo
Dell' Orco agli occhi mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver notizia d' esso,
Ch' andargli sì, che lo veggiate, appresso.

XXX.

Non li può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d' occhi, di color di fungo
Sotto la fronte à due coccole d' osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito; e par ch' un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco:
À lungo il naso, e 'l sen bavoso e sporco.

XXXI.

Correndo viene; e 'l muso a guisa porta,
Che 'l bracco suol quando entra in sulla traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando fiutando sol, par che più faccia,
Ch' altri non fa, ch' abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

XXXII.

Corron chi quà, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, appena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d' alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che li pendea, come a pastor, dal fianco.

XXXIII.

Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Ed avea in compagnía donne e donzelle
D' ogni età, d' ogni sorte, e brutte e belle.

XXXIV.

Era presso alla grotta in ch' egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un' altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n' avea, che non si numerava;
E n' era egli pastor la state e 'l verno.
A' tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso
Per spasso che n' avea, più che per uso.

XXXV.

L' umana carne meglio li sapeva:
E prima il fa veder, ch' all' antro arrivi;
Che tre de' nostri giovani ch' aveva,
Tutti li mangía, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva:
Nè caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch' avea in collo.

XXXVI.

Il signor nostro intanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Che trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi sì l' abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

XXXVII.

Tosto ch' essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo.
Ma non sì tosto à Norandino udito
Dell' Orco che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Che racquistarla o non più viver vuole.

XXXVIII.

Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresc' orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l' amorosa rabbia;
Finchè giunge alla tana ch' io v' ò detta,
Ove con tema, la maggior che s' abbia
A patir mai, l' Orco da noi s' aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch' affamato ritorni a divorarci.

XXXIX.

Quivi fortuna il re da tempo guida,
Che senza l' Orco in casa era la moglie.
Come ella il vede: Fuggine, li grida:
Misero te, se l' Orco ti ci coglie!
Coglia, disse, o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
Ch' ò di morir presso alla moglie mia.

XL.

Poi seguì, domandandole novella
Di quei che prese l' Orco in sulla riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l' avea morta, o la tenea cattiva.
La donna umanamente li favella,
E lo conforta che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch' ella mora;
Che mai femmina l' Orco non divora.

XLI.

Esser di ciò argomento ti poss' io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l' Orco è stato rio,
Purchè non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio;
Nè pace mai pon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o l' incatena,
O fa star nude al sol sopra l' arena.

XLII.

Quando oggi egli portò quì la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente.
Le donne non temer che sieno uccise:
Gli uomini, siene certo, ed empiranne
Di quattro il giorno, o sei, l' avide canne.

XLIII.

Di levar lei di quì non ò consiglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi,
Che nella vita sua non è periglio:
Starà quì al ben e al mal ch' avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene figlio,
Che l' Orco non ti senta e non t' ingoi.
Tosto che giunge, d' ogn' intorno annasa,
E sente sin a un topo che sia in casa.

XLIV.

Rispose il re, non si voler partire
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che più tosto appresso lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non poterli dire
Cosa che 'l mova dalla voglia prima,
Per aiutarlo fa novo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

XLV.

Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre ed agnelle
Onde a se ed alle sue facea le spese;
E dal tetto pendea più d' una pelle.
La donna fe che 'l re del grasso prese,
Ch' avea un gran becco intorno le budelle;
E che se n' unse dal capo alle piante,
Finchè l' odor cacciò, ch' egli ebbe innante.

XLVI.

E poichè 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l' irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe; ch' ella è sì grande, che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d' un sasso grave
Della sua donna il bel viso soave.

XLVII.

Norandino ubbidisce; ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca:
E fin a sera disiando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che invita a lasciar l' umide erbette,
E ritornar le pecore all' albergo
Il fier pastor che lor venía da tergo.

XLVIII.

Pensate voi, se li tremava il core
Quando l' Orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d' orrore
Vide appressare all' uscio della cava.
Ma potè la pietà, più che 'l timore:
S' ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l' Orco innanzi, e leva il sasso, ed apre:
Norandino entra fra pecore e capre.

XLIX.

Entrato il gregge, l' Orco a noi discende;
Ma prima sopra se l' uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando: al fin duo prende;
Che vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende,
Non posso far ch' ancor non tremi e sude.
Partito l' Orco, il re gitta la gonna
Ch' avea di becco, e abbraccia la sua donna.

L.

Dove averne piacer devea e conforto,
Vedendol quivi, ella n' à affanno e noia.
Lo vede giunto ov' à da restar morto;
E non può far però, ch' essa non moia.
Con tutto 'l mal, diceali, ch' io sopporto,
Signor, sentía non medíocre gioia
Che ritrovato non t' eri con nui
Quando dall' Orco oggi quì tratta fui.

LI.

Che se ben il trovarmi ora in procinto
D' uscir di vita, m' era acerbo e forte;
Pur mi sarei, come è comune instinto,
Doluta sol della mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

LII.

La speme, disse il re, mi fa venire,
Ch' ò di salvarti, e tutti questi teco:
E s' io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio sol, viver mai cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ò avuto,
Schivo a pigliare odor d' animal bruto.

LIII.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
Dell' Orco insegnò a lui la moglie d' esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch' egli ne palpi nell' uscir del fesso.
Poichè di questo ognun fu persuaso;
Quanti dell' un, quanti dell' altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch' eran più vecchi.

LIV.

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo
Che ritroviamo all' intestine intorno;
E dell' orride pelli ci vestimo:
Intanto uscì dell' aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

LV.

Tenea la mano al buco della tana,
Perchè col gregge non uscissim noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentía sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl' irsuti cuoi:
E l' Orco alcun di noi mai non ritenne,
Finchè con gran timor Lucina venne.

LVI.

Lucina, o fosse perch' ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n' ebbe;
O ch' avesse l' andar più lento e molle,
Che l' imitata bestia non avrebbe;
O quando l' Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che l' accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome:
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

LVII.

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro
Che già gl' irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andammo ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

LVIII.

Quivi attendiamo infinchè steso all' ombra
D' un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso il monte sgombra:
Sol Norandin non vuol seguir nostr' orma.
L' amor della sua donna sì lo 'ngombra,
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte.

LIX.

Che quando dianzi avea all' uscir del chiuso
Vedutala restar cattiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola:
E si mosse, e gli corse infino al muso;
Nè fu lontano a gir sotto la mola:
Ma pur lo tenne in mandra la speranza
Ch' avea di trarla ancor di quella stanza.

LX.

La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l' Orco, e noi fuggiti sente,
E ch' à da rimaner privo di cena;
Chiama Lucina d' ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto sul sasso eminente.
Vedela il re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

LXI.

Mattina e sera l' infelice amante
La può veder come s' affligga e piagna;
Che le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla, o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna;
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

LXII.

Così la moglie ancor dell' Orco prega
Il re, che se ne vada: ma non giova;
Che d' andar mai senza Lucina nega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitute in che lo lega
Pietade e Amor, stette con lunga prova
Tanto, che a capitar venne a quel sasso
Il figlio d' Agricane, e 'l re Gradasso:

LXIII.

Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Benchè vi fu ventura più che senno:
E la portar correndo alla marina;
E al padre suo che quivi era, la denno:
E questo fu nell' ora mattutina,
Che Norandin coll' altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

LXIV.

Ma poichè 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il re la donna esser partita:
Che la moglie dell' Orco gli lo narra,
E come appunto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n' innarra,
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme posta
Per preghi o per tesoro esser riposta.

LXV.

Pien di letizia va coll' altra schiera
Del simo gregge, e vien ai verdi paschi;
E quivi aspetta finch' all' ombra nera
Il mostro, per dormir, nell' erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E al fin sicur che l' Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalía:
E son tre mesi ch' arrivò in Soría.

LXVI.

In Rodi, in Cipri, e per città e castella
E d' Affrica e d' Egitto e di Turchía,
Il re cercar fe di Lucina bella;
Nè sin l' altrieri aver ne potè spia.
L' altrier n' ebbe dal suocero novella,
Che seco l' avea salva in Nicosía,
Dappoichè molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

LXVII.

Per allegrezza della buona nova
Prepara il nostro re la ricca festa;
E vuol ch' ad ogni quarta luna nova,
Una se n' abbia a far simile a questa:
Che la memoria rinfrescar li giova
De' quattro mesi che in irsuta vesta
Fu tra il gregge dell' Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

LXVIII.

Questo ch' io v' ò narrato, in parte vidi,
In parte udíi da chi trovossi al tutto;
Dal re, vi dico, che calende et idi
Vi stette, infinchè volse in riso il lutto:
E se n' udite mai far altri gridi,
Direte a chi li fa, che mal n' è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l' alta cagione.

LXIX.

Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento;
E conchiudon ch' amore e pietà immensa
Mostrò quel re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levar da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro,
Al suon dell' allegrezze si destaro.

LXX.

Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poichè di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Che l' avea impenetrabili e incantate
La fata bianca di sua man temprate.

LXXI.

Quel d' Antíochia, più d' ogni altro vile,
Armossi seco, e compagnía li tenne.
Preparate avea lor l' oste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne;
E del suo parentado non umíle
Compagnía tolta, e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai servigj attissimi, lor diede.

LXXII.

Giunsero in piazza; e trassersi in disparte,
Nè pel campo curar far di se mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch' ad uno o a due o a tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l' à benigno o crudo.

LXXIII.

Soríani in quel tempo aveano usanza
D' armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch' ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

LXXIV.

Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento della santa fede,
Tra lor si dan nel petto e nella pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto:
Che quanto quì cercate, è già di Cristo.

LXXV.

Se cristianissimi esser voi volete,
E voi altri cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolto è stato a voi da' rinnegati?
Perchè Costantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

LXXVI.

Non ái tu, Spagna, l' Affrica vicina,
Che t' à via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
Oh d' ogni vizio fetida sentina!
Dormi, Italia imbriaca; e non ti pesa
Ch' ora di questa gente, ora di quella
Che già serva ti fu, sei fatta ancella!

LXXVII.

Se 'l dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardía ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d' inopia, chi t' uccida;
Le ricchezze del Turco ái non lontane:
Caccial d' Europa, o almen di Grecia snida.
Così potrai o dal digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

LXXVIII.

Quel ch' a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino:
Portonne il meglio, e fe del resto dono.
Pattolo ed Ermo onde si trae l' or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi, in tante istorie noto,
Non è, s' andar vi vuoi, troppo remoto.

LXXIX.

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l' ái nelle chiome.
Tu sei pastore; e Dio t' à quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda
Sì, che dai lupi il gregge tuo difenda.

LXXX.

Ma d' un parlar nell' altro, ove son ito
Sì lungi dal cammin ch' io facev' ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch' io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea che in Soría si tenea il rito
D' armarsi, che i Franceschi aveano allora:
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d' elmo e di corazza.

LXXXI.

Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti, fior vermigli e gialli;
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
Levare assalti, ed aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch' egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi; e sprona e dálli:
Di ch' altri ne riporta pregio e lode;
Move altri a riso, e gridar dietro s' ode.

LXXXII.

Della giostra era il prezzo un' armatura
Che fu donata al re pochi dì innante;
Che sulla strada ritrovò a ventura,
Ritornando d' Armenia, un mercatante.
Il re, di nobilissima testura
La sopravveste all' arme aggiunse; e tante
Perle vi pose intorno e gemme ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.

LXXXIII.

Se conosciute il re quell' arme avesse,
Care avute l' avría sopra ogni arnese;
Nè in premio della giostra l' avría messe,
Comechè liberal fosse e cortese.
Lungo saría chi raccontar volesse
Chi l' avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo della strada le lasciasse
Preda a chiunque o innanzi o indietro andasse.

LXXXIV.

Di questo ò da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon ch' alla sua giunta
Un paio e più di lance trovò rotto,
Menato più d' un taglio e d' una punta.
De' più cari e più fidi al re fur otto
Che quivi insieme avean lega congiunta:
Giovani, in arme pratichi ed industri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.

LXXXV.

Quei rispondean nella sbarrata piazza
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Pria colla lancia, e poi con spada o mazza,
Finch' al re di guardargli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza:
Per gioco in somma quì facean, secondo
Fan li nimici capitali; eccetto
Che potea il re partirgli a suo diletto.

LXXXVI.

Quel d' Antiochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse;
Come se della forza di Grifone,
Poich' era seco, partecipe fosse;
Audace entrò nel marziale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavalier cominciata era.

LXXXVII.

Il signor di Seleucia, di quegli uno,
Ch' a sostener l' impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d' una punta in mezzo 'l volto,
Sì, che l' uccise: e pietà n' ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltre la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

LXXXVIII.

Veduto ciò Martano, ebbe paura
Che parimente a se non avvenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon che gli era appresso, e n' avea cura,
Lo spinse pur, poich' assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s' era mosso;
Come si spinge il cane al lupo addosso,

LXXXIX.

Che diece passi gli va dietro o venti;
E poi si ferma, ed abbaiando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil foco gli arda.
Quivi ov' erano i principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano;
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

XC.

Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso:
Ma colla spada poi fe sì gran fallo,
Che non l' avría Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo;
Sì teme d' ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

XCI.

Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e lì par dello scorno
Del suo compagno, esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco,
Più tosto che trovarsi in questo loco.

XCII.

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l' opere sue, di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta li bisogna;
Ch' un' oncia, un dito sol d' error che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

XCIII.

Già la lancia avea tolta sulla coscia
Grifon ch' errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia; e poscia
Ch' alquanto andato fu, la mise suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch' andò giuso.
Ognun meravigliando in piè si leva;
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

XCIV.

Tornò Grifon colla medesma antenna
Che 'ntera e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la roppe alla penna
Dello scudo al signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna;
Che tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato al fin, la spada strinse;
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

XCV.

Grifon che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro perchè a terra vada,
Dice fra se: Quel che non potè l' asta,
In cinque colpi o 'n sei farà la spada.
E sulla tempia subito l' attasta
D' un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna, e un altro appresso,
Tanto che l' à stordito, e in terra messo.

XCVI.

Quivi erano d' Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirsi e Corimbo: ed ambo per le mani
Del figlio d' Olivier cadder sozzopra.
L' uno gli arcion lascia allo scontro vani;
Coll' altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo,
Che di costui fia della giostra il merto.

XCVII.

Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran diodaro, e maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo;
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso ch' un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandogli lo sfida.

XCVIII.

Ma quel con un lancion li fa risposta,
Ch' avea per lo miglior fra diece eletto;
E per non far error lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e 'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al re, fu a tutti caro;
Ch' ognuno odiava Salinterno avaro.

XCIX.

Grifone, appresso a questi, in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo e Carmondo.
La milizia del re dal primo è retta:
Del mar, grande armiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l' un la sella in fretta:
Addosso all' altro si riversa il pondo
Del rio destrier che sostener non puote
L' alto valor con che Grifon percote.

C.

Il signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono, e con arme perfette.
Dove dell' elmo la vista si chiava,
L' asta allo scontro l' uno e l' altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe staffeggiar dal manco piede.

CI.

Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso,
Pieni di molto ardir, coi brandi ignudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D' un colpo che spezzato avría gl' incudi.
Con quel fender si vide e ferro ed osso
D' un ch' eletto s' avea tra mille scudi;
E se non era doppio e fin l' arnese,
Fería la coscia ove cadendo scese.

CII.

Ferì quel di Seleucía alla visiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l' avría aperta e rotta, se non era
Fatta, come l' altre arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che 'l Pagan più fera;
Così son l' arme dure in ogni canto:
E in più parti Grifon già fessa e rotta
À l' armatura a lui, nè perde botta.

CIII.

Ognun potea veder quanto di sotto
Il signor di Seleucia era a Grifone:
E se partir non li fa il re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fa Norandino alla sua guardia motto
Ch' entrasse a distaccar l' aspra tenzone.
Quindi fu l' uno, e quindi l' altro tratto;
E fu lodato il re di sì buon atto.

CIV.

Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno;
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch' eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon, solo, interrotto
Quel che tutti essi avean da far contr' otto.

CV.

E durò quella festa così poco,
Che in men d' un' ora il tutto fatto s' era.
Ma Norandin per far più lungo il gioco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe sgombrare il loco;
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe una giostra nova.

CVI.

Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d' ira e di rabbia:
E più li preme di Martan lo scorno,
Che non giova l' onor ch' esso vinto abbia.
Quindi per tor l' obbrobrio ch' avea intorno,
Martan adopra le mendaci labbia;
E l' astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea gli era aiutrice.

CVII.

O sì o no che 'l giovin li credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

CVIII.

Grifone, o ch' egli o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovar, fermosse,
Che non erano andati oltre duo miglia.
Si trasse l' elmo, e tutto disarmosse;
E trar fece a cavalli e sella e briglia:
E poi serrossi in camera soletto;
E nudo, per dormire entrò nel letto.

CIX.

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai tasso
Nè ghiro mai s' addormentò quant' esso.
Martano intanto ed Origille a spasso
Entraro in un giardin ch' era lì presso;
Ed un inganno ordir, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

CX.

Martano disegnò torre il destriero,
I panni e l' arme che Grifon s' à tratte,
E andare innanzi al re pel cavaliero
Che tante prove avea giostrando fatte.
L' effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero ed arme e sopravveste;
E tutte di Grifon l' insegne veste.

CXI.

Cogli scudieri e colla donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finian le prove
Di girar spade, e d' arrestare antenne.
Comanda il re, che 'l cavalier si trove,
Che per cimiero avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore:
Che 'l nome non sapea del vincitore.

CXII.

Colui ch' indosso il non suo cuoio aveva,
Come l' asino già quel del leone;
Chiamato, se n' andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel re cortese incontro se gli leva,
L' abbraccia e bacia; e a lato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli loda;
Che vuol che 'l suo valor per tutto s' oda.

CXIII.

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno.
L' alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d' ogn' intorno.
Seco il re vuol ch' a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto li comparte,
Che bastería se fosse Ercole o Marte.

CXIV.

Bello ed ornato alloggiamento dielli
In corte: ed onorar fece con lui
Origille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è ch' anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno nè d' altrui
Temendo inganno, addormentato s' era;
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

CXV.

Poichè fu desto, e che dell' ora tarda
S' accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Origille lasciò coll' altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v' esser l' arme nè i panni, sospetta:
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L' insegne del compagno in quella vece.

CXVI.

Sopravvien l' oste, e di colui l' informa,
Che già gran pezzo, di bianch' arme adorno,
Colla donna e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l' orma
Ch' ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d' Origille, e non fratello.

CXVII.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch' avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s' abbia alle parole
Di chi l' avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe: or vuole
L' inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil uom l' arme e 'l cavallo.

CXVIII.

Erali meglio andar senz' arme e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna,
O ch' imbracciar l' abbominato scudo,
O por sull' elmo la beffata insegna:
Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disío non regna.
A tempo venne alla città, ch' ancora
Il giorno avea quasi di vivo un' ora.

CXIX.

Presso la porta ove Grifòn venía,
Siede a sinistra un splendido castello
Che, più che forte e ch' a guerre atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I re, i signori, i primi di Soría,
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real, sontuosa e lieta cena.

CXX.

La bella loggia sopra 'l muro usciva
Coll' alta rocca fuor della cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi, e le diverse strade.
Or che Grifòn verso la porta arriva
Con quell' arme d' obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal re veduto, e da tutta la corte:

CXXI.

E riputato quel di ch' avea insegna,
Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l re è 'l primo assiso,
E presso lui la donna di se degna:
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo
Che così avea al su' onor poco riguardo;

CXXII.

Che dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova;
Ch' essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova
Di viltà pari in terra di Levante:
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore.

CXXIII.

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch' io riguardo a vui,
La pubblica ignominia li farei,
Ch' io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza li darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, se impunito se ne parte,
Grado a voi che 'l menaste in questa parte.

CXXIV.

Colui che fu di tutti i vizj il vaso,
Rispose: Alto signor, dir non sapría
Chi sia costui; ch' io l' ò trovato a caso,
Venendo d' Antíochia, in sulla via.
Il suo sembiante m' avea persuaso
Che fosse degno di mia compagnía;
Ch' intesa non n' avea prova, nè vista,
Se non quella che fece oggi assai trista:

CXXV.

La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che, per punir l' estrema sua viltade,
Non li facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma ebbi, più ch' a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L' essermi stato un giorno o due compagno:

CXXVI.

Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del mestier dell' arme,
Io lo vedrò da voi partire illeso.
E meglio che lasciarlo, satisfarme
Potrete se sarà d' un merlo impeso:
E fia lodevol opra e signorile,
Perchè sia esempio e specchio ad ogni vile.

CXXVII.

Al detto suo Martano Origille ave,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son, rispose il re, l' opre sì prave,
Ch' al mio parer v' abbia d' andar la testa.
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa.
E tosto a un suo baron che fe venire,
Impose quanto avesse ad esequire.

CXXVIII.

Quel baron molti armati seco tolse,
Ed alla porta della terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese:
E nell' entrar, sì d' improvviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
E lo ritenne con beffe e con scorno
In una scura stanza infin al giorno.

CXXIX.

Il sole appena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge alpine
A cacciar l' ombre, e far la cima aprica:
Quando temendo il vil Martan, ch' al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa, ond' era uscita;
Tolse licenzia, e fece indi partita,

CXXX.

Trovando idonea scusa al prego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatti col pregio
Della non sua vittoria, il signor grato;
E soprattutto un ampio privilegio
Dov' era d' alti onori al sommo ornato.
Lascianlo andar; ch' io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

CXXXI.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l' elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l' avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

CXXXII.

Venian d' intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte,
Di che n' era una ed or un' altra auriga;
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
Che oltre le parole infami e brutte,
L' avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

CXXXIII.

L' arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate,
Patian nel fango debito supplicio.
Le rote innanzi a un tribunal fermate,
Li fero udir dell' altrui maleficio
La sua ignominia che 'n sugli occhi detta
Li fu, gridando un pubblico trombetta.

CXXXIV.

Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi a templi, ad officine e a case,
Dove alcun nome scelerato e brutto,
Che non li fosse detto, non rimase.
Fuor della terra, all' ultimo, condutto
Fu dalla turba che si persuase
Bandirlo e cacciar indi a suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli fusse.

CXXXV.

Sì tosto appena gli sferraro i piedi,
E liberargli l' una e l' altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra se lance nè spiedi;
Che senz' armi venía 'l popolo insano.
Nell' altro canto differisco il resto;
Che tempo è omai, Signor, di finir questo.

Fine del Canto Decimosettimo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Rodomonte esce di Parigi fuore,
E va là dove lo conduce un nano.
Grifon racquista il suo perduto onore,
E vien punito il traditor Martano.
Uccide Dardinello, e vincitore
È d' Agramante il sir di Mont' Albano.
Marfisa infesta il mare: e 'l bel Medoro
E Cloridan ne portano il re loro.

I.

Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ò sempre con ragion laudato e laudo;
Benchè col rozzo stil duro e mal atto,
Gran parte della gloria vi defraudo.
Ma più dell' altre una virtù m' à tratto,
A cui col core e colla lingua applaudo:
Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

II.

Spesso in difesa del biasmato assente
Indur vi sento una ed un' altra scusa;
O riserbargli almen, finchè presente
Sua causa dica, l' altra orecchia chiusa:
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch' usa:
Differir anco e giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

III.

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avría quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli, più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Che fe Grifone in diece tagli, e in diece
Punte che trasse pien d' ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

IV.

Van gli altri in rotta, ove il timor li caccia,
Chi quà, chi là pei campi e per le strade;
E chi d' entrar nella città procaccia,
E l' un sull' altro nella porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia;
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerme il ferro intorno,
E gran vendetta fa d' ogni suo scorno.

V.

Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte o colla faccia smorta,
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella terra per tutte le bande
Levò grido, tumulto e rumor grande.

VI.

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge dell' uno al campo le cervella;
Che lo percote ad una cote dura:
Prende l' altro nel petto, e l' arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l' ossa ai terrazzani il gielo,
Quando videro colui venir dal cielo.

VII.

Fur molti che temer che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
S' a Damasco il soldan desse l' assalto.
Un mover d' arme, un correr di persone,
E di talacimanni un gridar d' alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

VIII.

Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti li facea morire.
Io vi dissi ch' al re compagnía tenne
Il gran Danese e Namo ed Oliviero
E Avino e Avolio e Ottone e Berlinghiero.

IX.

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di ch' avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poichè l' orza
Lenta il nocchier che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi che gittar doveano un monte.

X.

Guido, Ranier, Riccardo, Salamone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele;
Arimanno e Odoardo d' Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi nella terra.

XI.

Non così freme in sullo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle dai monti il frassino e l' abete;
Come freme d' orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E come a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l' ira dell' empio e la vendetta.

XII.

Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Ch' egli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Comechè l' elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non li fan più ch' all' incude l' ago;
Sì duro intorno à lo scaglioso drago.

XIII.

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D' intorno intorno abbandonata tutta;
Che la gente alla piazza dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende,
Ch' ognun prend' arme, ognun animo prende.

XIV.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D' antica leonessa usata in guerra,
Perch' averne piacere il popol abbía,
Talvolta il toro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altero e mugghiando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

XV.

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell' orecchio attacca il crudel dente,
Voglion anch' essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il Pagan fa quella gente.
Da tetti e da finestre e più da presso
Sopra li piove un nembo d' arme e spesso.

XVI.

Dei cavalieri e della fantería
Tanta è la calca, ch' appena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V' abbonda ad or ad or spessa come ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar, che torsi o rape,
Non la potría, legata a monte a monte,
In venti giorni spegner Rodomonte.

XVII.

Al Pagan che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce:
Poco, per far di mille o di più rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa:
Sì che comprende al fin, che se non esce
Or ch' à vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

XVIII.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d' ogn' intorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente
Che vien quell' empio, ove il furor l' invita
Ad assalire il novo stuol britanno
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

XIX.

Chi à visto in piazza rompere steccato
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto toro accaneggiato,
Stimulato e percosso tutto il giorno;
Che 'l popol se ne fugge spaventato,
Ed egli or questo, or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele Affrican quando si mosse.

XX.

Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi;
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso:
Che viti o salci par che poti o tronchi.
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi, e bracci monchi,
E spalle e gambe ed altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

XXI.

Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tuttavolta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto all' Isola, e va fuor delle mura.
La gente d' arme, e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

XXII.

Qual per le selve nomadi o massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi:

XXIII.

E sì tre volte e più l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezzo.
Ove di sangue la spada ritinse
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch' a Dio n' andasse il lezzo:
E dalla ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all' acqua, e uscì di gran periglio.

XXIV.

Con tutte l' arme andò per mezzo l' acque,
Come s' intorno avesse tante galle.
Affrica, in te pare a costui non nacque,
Benchè d' Anteo ti vanti e d' Anniballe.
Poichè fu giunto a preda, li dispiacque
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città ch' avea trascorsa tutta,
E non l' avea tutta arsa nè distrutta.

XXV.

E sì lo rode la superbia e l' ira,
Che, per tornarvi un' altra volta, guarda;
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l' odio estingue, e l' ira tarda.
Chi fosse, io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un' altra cosa v' ò da dire.

XXVI.

Io v' ò da dir della Discordia altiera,
A cui l' angel Michele avea commesso
Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso.
Uscì de' frati la medesma sera,
Avendo altrui l' ufficio suo commesso:
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco
Finchè tornasse, e a mantenervi il foco.

XXVII.

E le parve ch' andría con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch' a cercar l' andasse.
La Superbia v' andò; ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse.
Per pochi dì che credea starne assente,
Lasciò l' Ipocrisía locotenente.

XXVIII.

L' implacabil Discordia in compagnía
Della Superbia si mise in cammino;
E ritrovò che la medesma via
Facea, per gire al campo saracino,
L' afflitta e sconsolata Gelosía;
E venía seco un nano picciolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al re di Sarza a dar di se novella.

XXIX.

Quando ella venne a Mandricardo in mano,
(Ch' io v' ò già raccontato e come e dove)
Tacitamente avea commesso al nano,
Che ne portasse a questo re le nove.
Ella sperò che nol saprebbe in vano;
Ma che far si vedría mirabil prove
Per ríaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l' avea intercetta.

XXX.

La Gelosía quel nano avea trovato;
E la cagion del suo venir compresa,
A camminar se gli era messa a lato,
Parendole aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosía, ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir, che le potea
Molto valere in quel che far volea.

XXXI.

D' inimicar con Rodomonte il figlio
Del re Agrican, le pare aver suggetto:
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo, questo è perfetto.
Col nano se ne vien dove l' artiglio
Del fier Pagano avea Parigi astretto;
E capitaro appunto in sulla riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

XXXII.

Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogni altra cosa aspetta che li conte,
Primach' alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il nano, e lieto gli domanda:
Ch' è della donna nostra? ove ti manda?

XXXIII.

Rispose il nano: Nè più tua nè mia
Donna dirò quella ch' è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosía,
Fredda come aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il nano, e narragli in che guisa
Un sol l' à presa, e la sua gente uccisa.

XXXIV.

L' acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco:
E l' esca sotto la Superbia stese;
E fu attaccato in un momento il foco:
E sì di questo l' anima s' accese
Del Saracin, che non trovava loco.
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

XXXV.

Come la tigre, poichè 'n van discende
Nel voto albergo, e per tutto s' aggira,
E i cari figli all' ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant' ira,
A tanta rabbia, a tal furor s' estende,
Che nè a monte nè a rio nè a notte mira;
Nè lunga via nè grandine raffrena
L' odio che dietro al predator la mena:

XXXVI.

Così furendo il Saracin bizzarro,
Si volge al nano, e dice: Or là t' invía.
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnía.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non à; ma il primo tor disegna,
(Sia di chi vuol) ch' ad incontrar lo vegna.

XXXVII.

La Discordia ch' udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovar un destriero
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch' altro che quello in man non gli venisse;
E già pensato avea dove trovarlo.
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

XXXVIII.

Poich' al partir del Saracin si estinse
Carlo d' intorno il periglioso foco,
Tutte le genti all' ordine restrinse.
Lascionne parte in qualche debil loco:
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da san Germano infin a san Vittore.

XXXIX.

E comandò ch' a porta san Marcello,
Dov' era gran spianata di campagna,
Aspettasse l' un l' altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna.
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

XL.

Il re Agramante in questo mezzo in sella,
Mal grado dei Cristian, rimesso s' era;
E coll' innamorato d' Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera.
Col re Sobrin Lurcanio si martella.
Rinaldo incontra avea tutta una schiera;
E con virtude e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina e mette in volta.

XLI.

Essendo la battaglia in questo stato,
L' imperadore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo, e cavalieri a lato
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

XLII.

Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini; e si sarebbon volte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte:
Ma 'l re Grandonio e Falsiron comparse;
Che stati in maggior briga eran più volte;
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù che lor dicea a gran voce:

XLIII.

Ah, dicea, valent' uomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro:
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l' alto onor, gli ampj guadagni
Che fortuna, vincendo, oggi ci à mostro:
Guardate la vergogna e il danno estremo
Che, essendo vinti, a patir sempre avremo.

XLIV.

Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l' Argaliffa combattea;
E l' elmo nella fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra; e colla spada rea,
Appresso a lui ne fe cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

XLV.

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch' io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch' ognun sempre ne parli.
Questo di punta avea Balastro ucciso;
E quello a Finadur l' elmo diviso.

XLVI.

L' esercito d' Alzerbe avea il primiero,
Che poco innanzi aver solea Tardocco:
L' altro tenea sopra le squadre impero,
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Affricani un cavaliero
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno addietro lasso.

XLVII.

Del re della Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d' Almonte,
Che colla lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfin dal Monte;
E colla spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra, (ed erano pur forti)
Due storditi, un piagato, e quattro morti.

XLVIII.

Ma con tutto 'l valor che di se mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch' aspettar voglia la nostra
Di numero minor; ma più valente.
A più ragion di spada e più di giostra
E d' ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente maura e di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

XLIX.

Ma più degli altri fuggon quei d' Alzerbe;
A cui s' oppose il nobil giovinetto;
Ed or con preghi, or con parole acerbe
Ridur lor cerca l' animo nel petto.
S' Almonte meritò che in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto:
Io vedrò, dicea lor, se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

L.

State, vi prego, per mia verde etade
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Che in Affrica non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

LI.

Molto è meglio morir qui, ch' ai supplìci
Darsi e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici;
Che tutti son gli altri rimedj vani.
Non án di noi più vita gl' inimici,
Più d' un' alma non án, più di due mani.
Così dicendo il giovinetto forte,
Al conte d' Ottonlei diede la morte.

LII.

Il rimembrare Almonte così accese
L' esercito affrican che fuggía prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich era un Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri: e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

LIII.

Morto cadea questo Aramone a valle;
E v' accorse il fratel per dargli aiuto,
Ma Dardinel l' aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

LIV.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio ch' avea in terra messo
Dorchin passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo insin ai denti fesso:
E ch' Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch' amò quanto il suo core istesso;
Che dietro alla collottola li mise
Il fier Lurcanio un colpo che l' uccise.

LV.

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon, s' udir lo puote,
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella moschea ne porrà l' arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco li percote,
Che tutto il passa sin all' altra banda,
Ed a' suoi, che lo spoglino comanda.

LVI.

Non è da domandarmi se dolere
Se ne dovesse Aríodante il frate;
Se desíasse di sua man potere
Por Dardinel fra l' anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men dell' infedel, le battezzate.
Vorría pur vendicarsi; e colla spada
Di quà, di là spianando va la strada:

LVII.

Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo 'mpedisce o gli contrasta.
E Dardinel che quel desire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e' suoi disegni guasta.
Se i Mori uccide l' un, l' altro non manco
Gli Scotti uccide e 'l campo inglese e 'l franco.

LVIII.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s' accozzaro.
A più famosa man serbar l' un volse;
Che l' uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch' alla vita d' un non sia riparo.
Ecco Rinaldo vien: fortuna il guida
Per dargli onor che Dardinello uccida.

LIX.

Ma sia per questa volta detto assai
De' gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è ch' io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d' ira e di disdegno ardente,
Facea, con più timor ch' avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

LX.

Re Norandin colla sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto, avendo già cacciata
Da se la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual ella fosse) avea di novo presa ;

LXI.

E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circundato era d' un' alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa.
L' animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

LXII.

E poi ch' avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in sulla strada;
E molta strage fattane e macello,
(Che menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada.
Di novo usciva, e di novo tornava;
E sempre orribil segno vi lasciava.

LXIII.

Quando di dritto, e quando di riverso
Getta or pedoni, or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso,
Più e più sempre inaspera la guerra.
Tème Grifone al fin restar sommerso,
Sì cresce il mar che d' ogn' intorno il serra;
E nella spalla e nella coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

LXIV.

Ma la virtù ch' a' suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d' Ettorre
Pareano uscite: un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

LXV.

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli à condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l' acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta:
E per suo onore, e perchè glien' increbbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v' ebbe;

LXVI.

Ed alzando la man nuda e senz' arme,
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: Non so, se non chiamarme
D' avere il torto, e dir che mi dispiace.
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ò fatto al più gentile.

LXVII.

E se bene all' ingiuria ed a quell' onta
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
L' onor che ti fai qui, s' adegua e sconta,
O, per più vero dir, supera e avanza;
La satisfazion ei sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro, per cittadi o per castella.

LXVIII.

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch' io son per fartene oggi possessore;
Che l' alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch' io ti doni il core:
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fe mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo, da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

LXIX.

Grifon vedendo il re fatto benigno
Venirli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l' animo maligno,
E sotto l' anche, ed umile abbracciollo.
Lo vide il re di due piaghe sanguigno;
E tosto fe venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

LXX.

Dove, ferito, alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui; ch' al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poichè lasciò le sante
Mura, cercar án fatto più d' un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

LXXI.

Or nè l' uno nè l' altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia;
Dicendo ch' Origille avea il cammino
Verso Antíochia preso di Soría,
D' un novo drudo ch' era di quel loco,
Di subito arsa e d' improvviso foco.

LXXII.

Dimandógli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone:
E come l' affermò, s' avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch' Origille à seguíto, è manifesto,
In Antíochia con intenzíone
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta, e memorabil male.

LXXIII.

Non tollerò Aquilante, che 'l fratello
Solo e senz' esso a quell' impresa andasse:
E prese l' arme, e venne dietro a quello;
Ma prima pregò il duca, che tardasse
L' andata in Francia ed al paterno ostello,
Finch' esso d' Antíochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s' imbarca; che gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

LXXIV.

Ebbe un Ostro-silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l' altro tosto.
Passa Baruti e il Zibelletto; e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il cammin drizza.

LXXV.

Quindi a Levante fe il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Ed a sorger n' andò sopra l' Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n' uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto, che in Antíochia se ne venne.

LXXVI.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;
Et udì ch' a Damasco se n' era ito
Con Origille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d' andargli dietro il desir l' arse,
Certo che 'l suo germau l' abbia seguíto,
Che d' Antíochia anco quel dì si tolle;
Ma già per mar più ritornar non volle.

LXXVII.

Verso Lidia e Larissa il cammin piega:
Resta più sopra Aleppe, ricca e piena.
Dio per mostrar ch' ancor di quà non nega
Mercede al bene, ed al contrario pena;
Martano appresso a Mámuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

LXXVIII.

Pensò Aquilante, al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Che l' ingannaron l' arme, e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse:
E con quell' Oh che d' allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso
S' avvide meglio, che non era desso.

LXXIX.

Dubitò che per fraude di colei
Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E: Dimmi, gli gridò, tu ch' esser dei
Un ladro e un traditor, come n' ái viso,
Onde ái quest' arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo;
Come dell' arme e del destrier l' ái privo.

LXXX.

Quando Origille udì l' irata voce,
Addietro il palafren, per fuggir, volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier che sì improvviso il colse,
Pallido trema come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia o che risponda.

LXXXI.

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada li pon dritto alla strozza;
E, giurando, minaccia che la testa
Ad Origille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non li manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra se volve se può sminuire
Sua grave colpa; e poi comincia a dire:

LXXXII.

Sappi, signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Benchè tenuta in vita disonesta
L' abbia Grifone obbrobriosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grande uom, feci disegno
D' averla per astuzia e per ingegno.

LXXXIII.

Tenni modo con lei ch' avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Che essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella: e perch' egli a seguire
Non n'abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi,
E quà venuti siam, come tu vedi.

LXXXIV.

Poteasi dar di somma astuzia vanto;
Che colui facilmente li credea,
E, fuor che 'n torgli arme e destriero e quanto
Tenesse di Grifon, non li nocea;
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femmina a lui fosse sorella.

LXXXV.

Avea Aquilante in Antíochia inteso
Essergli concubina, da più genti.
Onde gridando, di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti;
Un pugno li tirò di tanto peso,
Che nella gola li cacciò duo denti:
E senza più contesa, ambe le braccia
Li volge dietro, e d' una fune allaccia:

LXXXVI.

E parimente fece ad Origille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Finch' avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

LXXXVII.

Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, ed in Damasco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccioli e grandi, ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l' antenne;
Ed a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

LXXXVIII.

Il popol tutto al vil Martano infesto,
L' un all' altro additandolo, lo scopre.
Non è, dicean, non è il ribaldo questo,
Che si fa laude coll' altrui buon' opre?
E la virtù di chi non è ben desto,
Colla sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l' ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

LXXXIX.

Altri dicean: Come stan bene insieme,
Segnati ambi d' un marchio e d' una razza.
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: Impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s' urta, si preme;
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nova al re che mostrò segno
D' averla cara più ch' un altro regno.

XC.

Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante
Ch' avea del suo Grifon fatto vendetta;
E quello onora con gentil sembiante:
Seco lo 'nvita, e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d' una torre.

XCI.

Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s' era poichè fu ferito,
Che vedendo il fratel, divenne rosso;
Che ben stimò ch' avea il suo caso udito.
E poichè motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, misero a partito
Di dare a quelli duo giusto martóro,
Venuti in man degli avversarj loro.

XCII.

Vuole Aquilante, vuole il re, che mille
Strazj ne sieno fatti; ma Grifone,
(Perchè non osa dir sol d' Origille)
All' uno e all' altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille:
Fugli risposto. Or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boia
Ch' abbia a scoparlo; e non però, che moia.

XCIII.

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l' erba;
E per tutto scopar l' altra mattina.
Origille cattiva si riserba
Finchè ritorni la bella Lucina
Al cui saggio parere, o lieve o acerba
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Finchè 'l fratel fu sano e potè armarsi.

XCIV.

Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenzia pieno e di dolore
D' aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d' onore:
Sì che dì e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di se contento.

XCV.

E statuì nel pubblico cospetto
Della città di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch' a perfetto
Cavalier per un re dar si potéa,
Di rendergli quel premio ch' intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E perciò fe bandir per quel paese,
Che faría un' altra giostra indi ad un mese.

XCVI.

Di che apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la fama con veloci penne
Portò la nova per tutta Soría;
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch' ad Astolfo ne diè spia;
Il qual col vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

XCVII.

Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Li diè battesmo Orlando, e Carlo (come
V' ò detto) a governar la Terra santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi ove la fama canta,
Sì, che d' intorno n' à piena ogni orecchia,
Che in Damasco la giostra s' apparecchia.

XCVIII.

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti;
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch' ai vestiti e ai movimenti
Avea sembianza d' uomo, e femmin' era,
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

XCIX.

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che colla spada in mano
Fece più volte al gran signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Mont' Albano.
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di quà, di là, cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.

C.

Com' ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch' appresso le venian coll' arme indosso,
Prodi guerrier le parveno all' aspetto;
Ch' erano ambedue grandi e di buon osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l' occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il duca paladino.

CI.

Della piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era;
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Comechè sopra ogni altra fosse altiera.
Non men dall' altra parte riverente
Fu il paladino alla donna eccellente.

CII.

Tra lor si domandaron di lor via:
E poich' Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gía,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitate il re della Soría
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran prove accesa:
Voglio esser con voi, disse, a quella impresa.

CIII.

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d' arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto:
E sin all' ora che del sonno desta
L' Aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

CIV.

E poichè 'l novo sol lucido e chiaro,
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s' armaro,
Mandato avendo alla città messaggi
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che per veder spezzar frassini e faggi
Re Norandino era venuto al loco
Ch' avea costituito al fiero gioco.

CV.

Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza
Dove, aspettando il real segno, stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premj che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco ed una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier quale
Sia convenevol dono a un signor tale.

CVI.

Avendo Norandin fermo nel core,
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d' ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch' uom di valore
Dovrebbe aver, nè deve far con manco,
Posto coll' arme in questo ultimo pregio
A stocco e mazza e destrier molto egregio.

CVII.

L' arme che nella giostra fatta dianzi,
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse;
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano che Grifone esser si finse;
Quivi si fece il re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all' arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l' un pregio e l' altro avesse.

CVIII.

Ma che sua intenzíone avesse effetto,
Vietò quella magnanima guerriera
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza novamente venuta era.
Costei vedendo l' arme ch' io v' ò detto,
Subito n' ebbe conoscenza vera:
Perocchè già sue furo, e l' ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare;

CIX.

Benchè l' avea lasciate in sulla strada
A quella volta che le fur d' impaccio,
Quando per ríaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m' accada
Altramente narrar: però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l' arme sue Marfisa.

CX.

Intenderete ancor, che come l'ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote;
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz' altro rispetto se le prende.

CXI.

E per la fretta ch'ella n'ebbe, avvenne
Ch' altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il re che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Che 'l popul che d'ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò ch'i giorni innanti
Nacque in dar noia ai cavalieri erranti.

CXII.

Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d'arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei ti trovi, oltre ogni creder forte.

CXIII.

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Coll' asta bassa, impetuosa, fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa coll' urto or questo, or quel cadere:
Poi colla spada uno ed un altro tocca;
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo o destro o manco.

CXIV.

L' ardito Astolfo, e il forte Sansonetto,
Ch' avean con lei vestita e piastra e maglia;
Benchè non venner già per tale effetto;
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell' elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia:
Ed indi van colla tagliente spada
Di quà, di là facendosi far strada.

CXV.

I cavalier di nazion diverse,
Ch' erano per giostrar quivi ridutti;
Vedendo l' arme in tal furor converse,
E gli aspettati giochi in gravi lutti;
Che la cagion ch' avesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti;
Nè ch' al re tanta ingiuria fosse fatta;
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

CXVI.

Di ch' altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri a cui la città più non attenne,
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri, più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
Che per vendicar l' arme andaro innante.

CXVII.

Essi vedendo il re che di veneno
Avea le luci inebriate e rosse,
Ed essendo da molti instrutti appieno
Della cagion che la discordia mosse;
E parendo a Grifon, che sua non meno
Che del re Norandin, l' ingiuria fosse;
S' avean le lance fatte dar con fretta,
E venian, fulminando, alla vendetta.

CXVIII.

Astolfo d' altra parte Rabicano
Venía spronando a tutti gli altri innante,
Coll' incantata lancia d' oro in mano,
Ch' al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone; e poi trovò Aquilante,
E dello scudo toccò l' orlo appena,
Che lo gettò riverso in sull' arena.

CXIX.

I cavalier di pregio e di gran prova
Votan le selle innanzi a Sansonetto.
L' uscita della piazza il popol trova:
Il re n' arrabbia d' ira e di dispetto.
Colla prima corazza e colla nova
Marfisa intanto, e l' uno e l' altro elmetto,
Poichè si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venía verso l' albergo.

CXX.

Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla; e seco ritornarsi
Verso la porta, (che tutte le genti
Le davan loco) ed al rastrel fermarsi.
Aquilante e Grifon troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

CXXI.

Presi e montati ch' ânno i lor cavalli,
Spronano dietro agl' inimici in fretta.
Li segue il re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Dâlli, dâlli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

CXXII.

A prima giunta Astolfo raffigura
Ch' avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quell' armatura
Ch' ebbe dal dì ch' Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli avea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mise.
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò delli compagni suoi,

CXXIII.

E perchè tratto avean quell' arme a terra,
Portando al re sì poca riverenza.
De' suoi compagni il duca d' Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
Dell' arme ch' attaccata avean la guerra,
Disse che non avea troppa scienza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

CXXIV.

Quivi con Grifon stando il paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l' ode vicino;
E il voler cangia, ch' era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino:
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

CXXV.

Alcun ch' intende quivi esser Marfisa
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa
Che s' oggi non vuol perder la sua corte,
Provveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l' armatura in piazza gli à levata.

CXXVI.

Come il re Norandin ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Benchè spesso da lor fosse distante;
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provvede innante:
Però li suoi che già mutata l' ira
Anno in timore, a se richiama e tira.

CXXVII.

Dall' altra parte i figli d' Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d' Ottone,
Supplicando a Marfisa, tanto fero,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al re, con viso altero
Disse: Io non so, signor, con che ragione
Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
Al vincitor delle tue giostre in dono.

CXXVIII.

Mie son quest' arme; e 'n mezzo della via
Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai
Perchè seguire a piè mi convenía
Un rubator che m' avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che quì si vede, se notizia n' ài;
E la mostrò colla corazza impressa,
Ch' era in tre parti una corona fessa.

CXXIX.

Gli è ver, rispose il re, che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante armeno:
E se voi me l' aveste domandate,
L' avreste avute, o vostre o no che siéno;
Ch' avvenga ch' a Grifon già l' ò donate,
Ò tanta fede in lui, che nondimeno,
Perchè a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m' avría renduto.

CXXX.

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra inségna:
Basti il dirmelo voi; che vi si crede
Più ch' a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sien vostr' arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l' abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

CXXXI.

Grifon che poco a core avea quell' arme,
Ma gran disío che 'l re si satisfaccia,
Gli disse: Assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch' io vi compiaccia.
Tra se disse Marfisa: Esser quì parme
L' onor mio in tutto; e con benigna faccia
Volle a Grifon dell' arme esser cortese:
E finalmente in don da lui le prese.

CXXXII.

Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fe, di che l' onore
E 'l pregio a Sansonetto fece darsi;
Ch' Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor Marfisa, non volson provarsi;
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

CXXXIII.

Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece;
Perchè l' amor di Francia li molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia: e Marfisa che questa
Via desíava, compagnía lor fece.
Marfisa avuto avea lungo desire
Al paragon de' Paladin venire;

CXXXIV.

E far esperienzia, se l' effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo àn di possanza,
Licenziati dal re Norandino,
Vanno a Tripoli e al mar che v' è vicino:

CXXXV.

E quivi una Caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzíe raguna.
Per loro e pei cavalli s' accordaro
Con un vecchio patron, ch' era da Luna.
Mostrava d' ogn' intorno il tempo chiaro,
Ch' avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

CXXXVI.

L' isola sacra all' amorosa Dea
Diede lor sotto un' aria il primo porto,
Che non ch' a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro: e quivi è 'l viver corto.
Cagion n' è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D' appressarle Costanza aere e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

CXXXVII.

Il grave odor che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco-levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno;
E surse a Pafo, e pose in terra scala:
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'amor piena e di piacere.

CXXXVIII.

Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo inverso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco
Spargon dall' odorifero terreno
Tanta soavità, che 'n mar sentire
Lo fa ogni vento che da terra spire.

CXXXIX.

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo:
Che v' è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch' altrove sia nel mondo;
E fa la Dea che tutte ardon d' amore,
Giovani e vecchie, infino all' ultime ore.

CXL.

Quivi odono il medesimo ch' udito
Di Lucina e dell' Orco ánno in Soría;
E come di tornare ella a marito
Facea novo apparecchio in Nicosía.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L' ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

CXLI.

Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all' orza, ed allargossi in alto.
Un ponente-Libecchio che soave
Parve a principio e finchè 'l sol stette alto,
E poi si fe verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuóni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

CXLII.

Stendon le nubi un tenebroso velo
Che nè sole apparir lascia nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d' ogn' intorno e la procella
Che di pioggia oscurissima, e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l' irate e formidabil onde.

CXLIII.

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell' arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto ân gli altri a far, mostra col suono;
Chi l' ancore apparecchia da rispetto,
E chi a mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l' arbore assicura;
Chi la coperta di sgombrare à cura.

CXLIV.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
Caliginosa e più scura, ch' inferno.
Tien per l' alto il padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell' orribil verno;
Non senza speme mai, che come aggiorni,
Cessi fortuna o più placabil torni.

CXLV.

Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se per giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele,
Scorrendo se ne va con umil vele.

CXLVI.

Mentre fortuna in mar questi travaglia;
Non lascia anco posar quegli altri in terra;
Che sono in Francia ove s' uccide e taglia
Col Saracini il popul d' Inghilterra:
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui; che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra Dardinel gagliardo.

CXLVII.

Vide Rinaldo il segno del quartiero
Di che superbo era il figliuol d' Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d' insegna ardia col conte.
Venne più appresso; e gli parea più vero;
Ch' avea d' intorno uomini uccisi a monte:
Meglio è, gridò, che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

CXLVIII.

Dovunque il viso drizza il paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada:
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino;
Sì riverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno; e lui seguir non bada:
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede?

CXLIX.

Vengo a te per provar, se tu m' attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Che s' ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi
Che s' io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga, posso
Del paterno quartier candido e rosso.

CL.

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi toi l' arme;
Ma spero in Dio, ch' anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, colla spada in mano
Assalse il cavalier da Mont' Albano.

CLI.

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Affricani aveano intorno al core;
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel signore;
Con quanta andria un leon ch' al prato avesse
Visto un torel ch' ancor non senta amore:
Il primo che ferì, fu 'l Saracino;
Ma picchiò invan sull' elmo di Mambrino.

CLII.

Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta
S' io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta;
E d' una punta con tal forza mena,
D' una punta ch' al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schena.
Quella trasse, al tornar, l' alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

CLIII.

Come purpureo fior languendo more,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore
Il papaver nell' orto il capo abbassa:
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L' ardire e la virtù di tutti i sui.

CLIV.

Qual soglion l' acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli Affrican ch' avean qualche ritegno
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l' án veduto uscir morto di sella.

CLV.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Aríodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa;
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

CLVI.

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Paganía non ne tornasse testa:
Ma 'l saggio re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man li resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i danar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

CLVII.

Verso gli alloggiamenti i segni invía,
Ch' eran serrati d' argine e di fossa,
Con Stordilan, col re d' Andología,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregar il re di Barbaría,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

CLVIII.

Quel re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta:
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta;
S' allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa:
Ed a ritrarsi cominciò e dar volta
Alle bandiere, e fe sonar raccolta.

CLIX.

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta;
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Che in Senna se ne vide affogar molta.
Il re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco à Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s' affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

CLX.

Ma nè il re nè Sobrin nè duca alcuno
Con preghi, con minacce e con affanno,
Ritrar può il terzo, non ch' io dica ognuno,
Dove l' insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son due per uno,
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro, e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

CLXI.

E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia;
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni provveder che vi si faccia,
(Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia)
Se non venía la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa;

CLXII.

Dal Creatore accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna; e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottantamila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscir poi delle grotte
A dispogliarli e a divorar, la notte.

CLXIII.

Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gl' inimici fuor s' accampa;
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fochi intorno avvampa.
Il Pagan si provvede, e cava terra;
Fossi e ripari e bastioni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste;
Nè tutta notte mai l' arme si sveste.

CLXIV.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
De' mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti;
Ma quanto più si può cheti e soppressi:
Altri, perchè gli amici ánno e i parenti
Lasciati morti; ed altri per se stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.

CLXV.

Due Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D' oscura stirpe nati in Tolomita;
De' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amor, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e all' afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.

CLXVI.

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella.
Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata nell' età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro:
Angel parea, di quei del sommo coro.

CLXVII.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distanzie pari
Mirava il ciel cogli occhi sonnolenti:
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d' Almonte; e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.

CLXVIII.

Volto al compagno, disse: O Cloridano,
Io nón ti posso dir quanto m' incresca
Del mio signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

CLXIX.

Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

CLXX.

Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè li porta amore,
Di farli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.

CLXXI.

Veduto che nel piega e che nol move,
Cloridan li risponde: E verrò anch' io,
Anch' io vo' pormi a sì lodevol prove,
Anch' io famosa morte amo e desío.
Qual cosa sarà mai, che più mi giove
S' io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco coll' arme è meglio molto,
Che poi di duol, s' avvien che mi sii tolto.

CLXXII.

Così disposti, misero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fossi e steccati; e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco,
Perchè de' Saracin poca tema ánno.
Tra l' arme e carríaggi stan riversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

CLXXIII.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l' occasioni.
Di questo stuol che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni!
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch' io m' offerisco farti colla spada
Tra gl' inimici spaziosa strada.

CLXXIV.

Così disse egli; e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormía,
Che l' anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago, e pien d' astrología.
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi li disse in tutto la bugía.
Predetto egli s' avea, che d' anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

CLXXV.

Ed or gli à messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all' indovino,
Che non àn tempo a dire una parola.
Menzion de' nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola.
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormía fra duo destrieri.

CLXXVI.

Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo voto; e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncógli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n'à in corpo più d'una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

CLXXVII.

E presso a Grillo, un Greco ed un Tedesco
Spegne in duo colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or colla tazza, ora col dado.
Felici, se vegghiar sapeano a desco
Finchè dell' Indo il sol passasse il guado.
Ma non potría negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

CLXXVIII.

Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smagrito e asciutto,
Uccide, scanna, mangia e a strazio mena
L' infermo gregge in sua balía condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe.

CLXXIX.

Venuto era ove il duca di Labretto
Con una dama sua dormía abbracciato,
E l' un coll' altro si tenea sì stretto,
Che non saría tra lor l' aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire! oh dolce fato!
Che come erano i corpi, ò così fede
Ch' andar l' alme abbracciate alla lor sede.

CLXXX.

Malindo uccise, Ardalico e 'l fratello
Che del conte di Fiandra erano figli.
E l' uno e l' altro, cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all' arme i gigli;
Perchè il giorno ambedue d' ostil macello
Cogli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avría; ma lo vietò Medoro.

CLXXXI.

Gl' insidíosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall' empia strage i Saracini,
Trasser le spade, e diero a tempo volta;
Ch' impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s' abbia a trovare un che non dorma.

CLXXXII.

E benchè possan gir di preda carchi,
Salvin pur se, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro il suo compagno.
Vengon nel campo ove fra spade ed archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra cogli uomini i cavalli.

CLXXXIII.

Quivi dei corpi l'orrida mistura
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
De' due compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d'una nube oscura,
A prieghi di Medor, la luna il corno.
Medoro in ciel devotamente fisse
Verso la luna gli occhi, e così disse.

CLXXXIV.

O santa Dea che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme;
Che in cielo, in terra e nell' inferno mostri
L' alta bellezza tua sotto più forme:
E nelle selve, di fere e di mostri
Vai, cacciatrice, seguitando l' orme;
Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studj santi.

CLXXXV.

La luna, a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso o pur la tanta fede;
Bella come fu allor ch' ella s' offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi, a quel lume, si scoperse
L' un campo e l' altro; e 'l monte e 'l pian si vede.
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all' altra mano.

CLXXXVI.

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ove d' Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al signor caro;
Che conobbe il quartier bianco e vermiglio:
E tutto 'l viso li bagnò d' amaro
Pianto, (che n' avea un rio sotto ogni ciglio)
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

CLXXXVII.

Ma con sommessa voce e appena udita:
Non che risguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier della sua vita;
Più tosto l' odia, e ne vorrebbe uscire:
Ma per timor che non gli sia impedita
L' opera pia che quivi il fe venire.
Fu il morto re sugli omeri sospeso
Di tramendue, tra lor partendo il peso.

CLXXXVIII.

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l' amata soma che gl' ingombra:
E già venía chi della luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino a cui del petto il sonno
L' alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albóri:

CLXXXIX.

E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i duo compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna, Cloridan dicea,
Gettar la soma, e dare opra ai calcagni;
Che sarebbe pensier non troppo accorto
Perder duo vivi per salvare un morto.

CXC.

E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L' altro con molta fretta se n' andava,
Come l' amico a paro o dietro avesse.
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avría, non ch' una morte.

CXCI.

Quei cavalier con animo disposto
Che questi a render s' abbiano o a morire,
Chi quà, chi là si spargono; ed ân tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
Più degli altri è sollicito a seguire;
Che in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian delle nemiche schiere.

CXCII.

Era a quel tempo ivi una selva antica,
D' ombrose piante spessa e di virgulti;
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di stretti calli e sol da bestie culti.
Speran d' averla i due Pagan sì amica,
Ch' abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto,
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

Fine del Canto Decimottavo,
e del Volume II.